I pettegolezzi delle donne

Carlo Goldoni



Esportato da Wikisource il 5 dicembre 2020. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

Questo testo è stato riletto e controllato.

I PETTEGOLEZZI DELLE DONNE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'ultima sera di Carnovale dell'anno MDCCLI.

Indice

- *Lettera di dedica*
- *L'autore a chi legge*
- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*
- *Nota storica*

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

M A R C A N T O N I O Z O R Z I

PATRIZIO VENETO[1].

POSSO dire. Eccellenza, d'aver fatto con lei lungo tempo all'amore. Sapeva io che Ella intensamente nutriva un genio vivissimo per la Scenica Poesia, e che questo, corredato in lei più che in ogni altro, di criterio, di erudizione e di brio naturale, non solo la rendeva giudice rispettabile di qualunque Teatrale composizione, ma potea facilmente condurla ad essere in tal genere di studio maestro e guida. Negli anni addietro aveva di quando in quando la consolazione di vederla, e di sentirmi dalla di lei voce medesima con parole dolcissime consolato. Quando una Commedia nuova esponevo al pubblico, qualunque fosse, rapporto all'universale, trista o buona la sua ventura, spiare attentamente curavami qual fosse stato dell'E. V. il giudizio, e questo solo bastavami per approvarla o disapprovarla io stesso, a fronte di qualunque altra opinione. Niente più desideravo pertanto, che potermele avvicinare colla persona, siccome trovavami seco lei medesimato coll'animo; ma oltrechè la bassezza mia trattenevami, varie altre combinazioni si opposero alla rispettosa mia brama, e come accader suole a un amante di bella Donna invaghito, il quale in mezzo agli ostacoli non lascia di amarla e di lusingarsi, e ottiene finalmente per via impensata il premio di sua costanza, tal io, dopo avere sospirato per qualche tempo il patrocinio amabile dell'E. V., dopo esserne stato, dirò anche, geloso, l'ho finalmente ottenuto, e tanto lieto sono di tale acquisto, quanto affliggevami la privazione.

Chiunque ha l'onor di conoscerla, compatirà le mie sollecitudini, le quali non tesero mai ad altro che a procurar di rendermi compatito da chi più sa; e l'E. V. che tanto gli altri sorpassa in ogni genere di sapere, da me esigeva maggiore stima e desiderio maggiore. So che un tale mio fortunato acquisto avrà contro di me esacerbata l'invidia, ma questa potrà poi meno insultarmi, trovandomi da sì forte scudo difeso. Chi è che ardisca di opporsi alle decisioni autorevoli dell'E. V.? Un'opera da lei lodata dee rispettarsi da chi che sia; e vergognarsi deve, in mezzo agli applausi più risonanti, chi a lei dispiace. Nè credasi qui da taluno,

ch'io voglia con adulazione servile alzar il merito di un Protettore mio, col fine interessato di far valere per rispettabili le decisioni sue alle Opere mie favorevoli. Nota è dell'E. V., non meno del suo sapere, la sua esimia sincerità. Ella non ha lasciato di condannare in me ancora quello che degno non ha creduto della sua approvazione, e ciò maggiormente fa risaltare il compiacimento che delle cose più compatibili ha risentito. Non mi scorderò mai l'onore che l'E. V. ha voluto farmi la sera medesima in cui si rappresentò per la prima volta in Venezia quella Commedia mia, che e intitolata Terenzio[2]*. A sei ore di notte, terminata la recita, piacque alla di lei benignità portarsi alla mia casa medesima a consolarmi, a rallegrarsi meco, a dirmi cose che impresse mi staranno eternamente nel cuore, e che insuperbito mi avrebbono, se cauto reso dall'esperienza, non mi fossi poi ricordato che una Commedia cattiva mi avrebbe fatto perdere un giorno il merito, che con questa parevami di avere allora acquistato. Non mancarono il giorno dietro i Critici che la volevano annichilata, ed era per me la più valida, la più onorata difesa l'approvazione di V. E., e questa fece ammutolire i più arditi, ed illuminò coloro che meno capaci erano di giudicare. Ma che dirò io frattanto della Commedia che all'E. V. con questo mio riverente foglio ardisco di presentarle? Ella vedrà benissimo, e lo ravviserà ciascheduno, che un'occasione io cerco di decorare le Opere mie col nome grande di V. E., e che nell'atto di rendere palese al mondo l'onore ch'Ella della protezione sua benignamente mi accorda, vengo ad acquistare moltissimo nel concetto e nell'estimazione degli uomini, ma vorrei nel tempo medesimo, offerendole cosa che dispiacere non le potesse, mostrarle anche in questo la mia attenzione*.

Se esamino spassionatamente quest'Opera mia, trovomi di essa internamente contento, e fra quelle da me prodotte, che tutte pur troppo sono difettosissime, parmi in questa non essermi allontanato poi tanto dai precetti della vera Commedia, e dagli esemplari de' buoni Autori. La semplicità dello stile, siccome è propria delle persone da me introdotte, e adattatissima all'argomento che mi ho prefisso, parmi non avvilisca l'Opera, ma vaglia anzi a renderla più verisimile. Il personaggio protagonista è Checchina*, ed è lavorato appunto sull'immagine degli antichi, cioè di una figliuola incognita, il di cui scoprimento forma l'azion principale, servendo gli episodi ora a sollecitarlo ed ora a confonderlo; e siccome ciò accade continuamente per ragione di ciarle donnesche, che in lingua nostra diconsi volgarmente* Pettegolezzi*, così ho creduto bene d'intitolarla, coll'esempio de' primi Autori. La Commedia è breve; però non manca della sua integrità. Si sovverrà l'E. V. averla io fatta in quell'anno, per me memorabile, in cui mi è riuscito di farne sedici. Questa fu l'ultima, e doveva essere la più infelice, perchè prodotta da mente stanca; ma per dir vero, fu dall'universale con estraordinario giubilo ricevuta, e so che V. E. ancora l'ha della sua approvazione*

degnata. Ecco dunque perche a Lei la dedico precisamente. Dubiterei gradita non fosse da chi meno le leggi sapesse della Commedia, ma Ella che più d'ogn altro le sa e le conosce, la riceverà di buon animo sotto la protezione sua, e col di lei illustre Nome la renderà pregevole presso di quelli ancora che meno intendono.

Non parlerò io qui, dove pare mi si apra il campo di farlo, non parlerò io della nobiltà del sangue antichissimo di V. E. La famiglia de ZORZI, *o sia* GIORGI, *è nota bastantemente fra le principali della Repubblica Serenissima, e vanta i fregj tutti de' gloriosi Patrizi, memorabile fra gli altri il Serenissimo Marino Giorgio, Doge cinquantesimo nell'anno 1311. Ma gli uomini dotti non si apprezzano tanto per la nobiltà de' natali, quanto per il merito della virtù, e V. E. in questa tanto risplende, che accresce mirabilmente i fregj de' suoi eccelsi antenati.*

Ella ha congiunto ad un profondo studio delle migliori scienze un lucido naturale di mente, ed una eloquenza sì tersa e facile, che si rende padrone del cuore degli uomini. Ella sa essere oratore cogli altri e filosofo per se medesimo, poichè non vi è persona che non sapesse essere da Lei nelle disavventure sue confrontata, e non vi è colpo di sorte che vaglia il di lei animo a perturbare.

Il tempo che le rimane, dopo le gravi pubbliche cure che la tengono nei Tribunali di giustizia frequentemente impiegata, sa ella così bene distribuirlo, che anche gli ozj suoi si rendono a Lei gloriosi, ed al pubblico profittevoli.

Ella fra le altre occupazioni sue dilettevoli predilige quella della Teatrale Poesia. Non solamente compiacesi di tradurre in eleganti versi italiani le Opere de' migliori Francesi; ma so io di certo aver Ella create delle graziosissime cose, che dalla sua modestia vengono tuttavia seppellite, ma spero esciranno un giorno, per onor suo e per gloria della nostra nazione.

Un bene grandissimo ha concesso all'E. V. meritamente la sorte, ed è quello l'amabile compagnia di una Sposa, la quale non solo nelle più eroiche virtù si assomiglia al Marito, ma nell'amore ancor per le lettere; onde anzichè distrarlo da' suoi studj, come il più delle donne far sogliono, lo seconda, e lo anima, e lo conforta.

La Nobilissima Dama, la Signora Teresa Dolfin Zorzi, nata di una delle più illustri Famiglie Patrizie Venete, unisce alla bellezza esteriore quella dell'animo, e l'una e l'altra formano per l'E. V. una vera felicità. Compatisco assaissimo quelli a' quali e toccata in sorte una brutta moglie, ma più infelici sono coloro a' quai toccata è una moglie sciocca. Contento può essere l'E. V. per due motivi, ma molto più per il vicendevole amore, che siccome acceso fu fra di loro da occulti

principj di somigliante virtù, non vedesi e non si vedrà venir meno. Profitto anch'io di sì ammirabile unione; la benignissima Dama mi onora niente meno della sua Protezione, ed è delle opere mie e del mio nome, gloria, onore e difesa.

Vorrei saperle rendere quelle grazie che so di doverle, ma atto non sono per verun modo a poterlo fare, laonde non farò che ringraziare la sorte di un sì gran benefizio concessomi; la pregherò di serbarmelo; studierò almeno di non demeritarlo per l'avvenire, e con profondissimo ossequio mi rassegno.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

1. ↑ La seguente lettera di dedica uscì la prima volta nel t. IX dell'ed. Paperini di Firenze, l'anno 1755.
2. ↑ Nell'ottobre del 1754.

L'AUTORE

A CHI LEGGE[1].

ANCHE di questa Commedia dovrò ripetere quello che ho detto delle altre quattro. A chi intende la lingua nostra, farà un un effetto; a chi non la capisce, ne farà un altro. Gioca principalmente in essa un Personaggio chiamato *Musa*, e per soprannome *Abagiggi*, perchè soleva vendere in Venezia un certo frutto così nominato, che nasce nel Levante, e secco a noi si trasmette.

Costui vestiva da Armeno, con barba, ed era personaggio ridicolo, noto a tutti in questa nostra Città. Appena videsi comparire in scena una figura a lui simile, se si senti il nome cognito d'*Abagiggi*, il popolo trovò motivo di ridere, e dal dispregio in cui avevasi cotal uomo, risaltavano le smanie di *Checchina*, che si voleva per equivoco fosse sua figlia, e quelle di *Beppo*, che dovea prenderla per isposa.

Si è procurato, come nell'altre, di spiegar i termini più sconosciuti colle annotazioni, ma anche questa Commedia parmi che meriti la conversione in Toscano, per essere, quantunque breve apparisca, forse la più regolare, e secondo i precetti e gli esempj, la più ragionevolmente condotta.

Quando io la composi, pensai a volerla corta, perchè dovesse servire l'ultima sera del Carnovale. Piacque a tal segno, che negli anni seguenti la volsero moltissime volte replicata. Provai allungarla, ma vidi che l'avrei facilmente guastata, onde anche perciò m'accorsi che era opera nel genere suo finita; e mi consolai moltissimo, che dopo quindici Commedie scritte in un anno, la decimasesta riuscisse ancor tollerabile.

1. ↑ La seguente prefazione fu stampata la prima volta nel t. IX (1755) dell'ed. Paperini di Firenze.

P E R S O N A G G I [1].

PANTALONE, mercante.

Paron TONI, padron di tartana.

CHECCHINA, creduta figliuola di paron Toni.

BEPPO, amante di Checchina.

BEATRICE, romana.

ELEONORA[2], amica di Beatrice.

LELIO, caricato.

Donna SGUALDA, rigattiera[3].

Donna CATE[4], lavandaia.

ANZOLETTA, sarta.

OTTAVIO, romano[5], detto SALAMINA, padre di Checchina.

TOFFOLO, marinaio di paron Toni.

MUSA, armeno[6], detto ABAGIGGI.

MERLINO, ragazzo[7] napoletano.

ARLECCHINO, servo di Lelio.

FACCHINO.

CAMERIERE d’osteria.

PANDURO
MOCCOLO } marinai.

SERVITORE di Eleonora.

La Scena si rappresenta in Venezia.

1. ↑ Un po’ diverso è l’ordine dei personaggi nell’ed. Bettinelli.
2. ↑ Bett. aggiunge: *fiorentina*.
3. ↑ Bett.: *strazzarola*.
4. ↑ Così l'ed. Zatta, più recente; le edizioni anteriori stampano: *Catte*.
5. ↑ Bett.: *mercante romano*.
6. ↑ L’ed. Bett. ha in nota: *Così supposto*, benchè fosse ebreo, per render più credibile la supposta di lui paternità di Checchina.
7. ↑ Bett. aggiunge: *impertinente*.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checchina.

CHECCHINA *a sedere nel mezzo*, BEATRICE *ed* ELEONORA *a sedere vicino a Checchina, donna* SGUALDA *appresso a Beatrice, e donna* CATE[1] *appresso ad Eleonora*.

BEATRICE. Via, sposina, state allegra.

ELEONORA. Questa per voi è una giornata felice.

CHECCA. Oh siora sì, no vorla che staga aliegra? Son novizza[2].

SGUALDA. Oe, zermana[3], quando vienlo sto to novizzo?

CHECCA. Sior pare ha dito che adessadesso el vien.

CATE. Oe, Checca, to compare t'alo mandà la banda[a]?

CHECCA. Gnanca un fior nol m'ha mandà.

CATE. Oh che spilorza[b] che el xe!

SGUALDA. T'alo manda confetti?

CHECCA. Gnanca un fià de tossego[c].

SGUALDA. Oh che arsura[d]! Va là, che ti gh'ha un bel compare.

BEATRICE. E per questo? Perchè il signor Pantalone non manda, non spende, non è un galantuomo? Gran lingue avete voi altre donne.

SGUALDA. Oh la varda, cara ela, che la nostra lengua no sarà compagna della soa.

ELEONORA. Mi pare che dovreste avere un poco di rispetto per le persone civili.

SGUALDA. Cate, cossa distu? Astu sentìo?

CATE. Oh che caldo! Me vien su le fumane[4] de Pasqua matta.

CHECCA. Oe, zermane, voleu aver giudizio?

SGUALDA. Quando vienlo sto to novizzo? Cate, aria.

CATE. Gnanca in te la mente.

BEATRICE. Donna Sgualda, perchè non andate a vendere i vostri abiti vecchi e le vostre galanterie?

SGUALDA. Ancuo[5] no vendo, la veda, lustrissima; gh'ho da magnar, sala, siben che no vendo.

ELEONORA. E voi oggi non lavate? *(a Cate)*

CATE. Oh, no la s'indubita che le so strazze de camise le sarà lavae.

ELEONORA. Come parlate? Mi parete una impertinente.

CATE. Sgualda, Sgualda, se scalda i ferri.

ELEONORA. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata alle vostre nozze, ed io, e per la vicinanza, e perchè voglio bene a Beppo, che è figlio del mio fattore, ci sono venuta; ma con questa sorta di gente io non voglio addomesticarmi.

CHECCA. Cara lustrissima, no la vaga via.

CATE. Oe Sgualda, tìrete in là, che no ti la insporchi.

SGUALDA. Oh, che cara matta che ti xe. *(s'allontanano un poco)*

BEATRICE. Noi siamo qui per far piacere a Checchina, e voi abbiate creanza.

SGUALDA. Pàrlela co mi?

BEATRICE. Sì, con voi.

SGUALDA. Cate, la parla con mi, sastu?

CATE. No ti ghe sa responder?

CHECCA. Voleu taser?

CATE. Oe, vien el novizzo.

CHECCA. E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

SCENA II.

PANTALONE, *paron* TONI *e* BEPPO.

TONI. Checca, fia mia, aliegri. Nozze, nozze, aliegri.

SGUALDA. Che belle nozze senza confetti!

PANTALONE. Siora comare, me consolo con ela.

CHECCA. Grazie, sior compare.

CATE. Sior compare, quando se fale ste nozze?

PANTALONE. Ancuo, stasera.

CATE. Semo molto sutti[6].

PANTALONE. Aspettè, che se bagnaremo[e].

TONI. Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?

BEPPO. Dove voleu che vaga? Ghe xe tante donne, che le me confonde.

TONI. Aveu paura de no trovar la novizza? No podè fallar. La xe la più zovene e la più bella.

CATE. Oh, la più zovene no.

SGUALDA. Oh, gnanca la più bella.

BEPPO. O zovene, o vecchia, o bella, o brutta, se ghe fusse un poco de liogo, me senterave arente[7] de ela.

PANTALONE. El gh'ha rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pocherto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.

ELEONORA. Io son pronta; basta che questa femmina si tiri più in là.

CATE. Oh, in verità che sta femena no se move dalla so cariega[f].

BEATRICE. Via, Checca, sedete voi sulla mia sedia, che donna Sgualda mi darà la sua e anderà a seder in un'altra.

SGUALDA. Dove che la vol che vaga mi, la pol andar ela.

PANTALONE. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi lo merita.

SGUALDA. Oe! A chi lo merita? Ben, se no lo merito, no lo voggio. Zermana[g], a revèderse. *(s'alza)*

CHECCA. Dove andeu?

SGUALDA. No sentìu? Cedo el liogo a chi lo merita. Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisogna che ti sappi, come che ti sta.

TONI. Come! Cossa vorressi dir?

SGUALDA. Eh, m'intendo mi, co digo torta[8] Lustrissima, cedo el liogo a chi lo merita, la se comodi. Sentì, sa, Checca, no me invidar mai più. In casa toa no ghe metto più ne piè, nè passo. A una donna della mia sorte farghe sto boccon de affronto? Se fa più conto de una foresta[h], che no xe d'una zermana! In malora quanti che sè; pare matto, fia senza cervello, compare spilorza, novizzo spiantà, lustrissima de favetta[9]. *(parte)*

BEATRICE. Io credo che colei sia pazza.

CATE. Eh, cara siora, la pazza la gh'ha più cervello de ela.

ELEONORA. Come parlate?

CATE. Colla bocca.

ELEONORA. Orsù, stando più qui, si pone a rischio il decoro. Sposa, addio, con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. *(parte)*

CATE. Polentina, polentina.

BEATRICE. Cos'è questa polentina?

CATE. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in bocca?

BEATRICE. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate; ma per non far un dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. *(parte)*

CATE. Oh che spasimi! Oh che dolori!

TONI. Saveu cossa che v'ho da dir, siora? Ghe in casa mia no voi dottorezzi; che se sè stada invidada, tratte con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fatti vostri.

CATE. Sì? Me mandè via? No se degno d'averme. Oe, ve ne pentirè.

CHECCA. vago via, sastu? Ma vôi che ti te recordi de Cate lavandera. *(parte)*

SCENA III[10].

CHECCA, BEPPO, PANTALONE, *paron* TONI.

PANTALONE. Oh che bella conversazion! Oh che parentà che gh'avè! *(a Toni)*

TONI. Gh'ho gusto che le sia andae via. Faremo meggio le nostre cosse tra de nualtri. Ghecca, xe qua el novizzo, xe qua el compare; se ti vol l'anello, Beppo te lo darà. Siben che no ghe xe comarezzo[i], n'importa, no mancherà tempo de far un poco de tibidoi[j].

CHECCA. Per mi, co ghe xe Beppo, ghe xe tutto el mondo.

BEPPO. E mi no desidero altro che la mia Checca.

PANTALONE. Via, tiolè: questo xe l'anello, mettèghelo in deo. *(a Beppo)*

BEPPO. Come se fa? Insegnème.

PANTALONE. Oh che omo! Ghe vol tanto? Cussì se fa. *(prova a mettere l'anello a Checca)*

BEPPO. Via, via, farò mi. No ve onzè[k] le man.

PANTALONE. Seu zeloso? Son vostro compare.

BEPPO. La diga, sior Pantalon, co el compare l'ha dà[11] l'anello, l'ha fenio?

PANTALONE. Sì ben, se volè, averò fenio.

TONI. Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? No savè che omo ch'el xe?

PANTALONE. Compare, xe 24 ore sonae. Ho desparecchià, ho desarmà la barca, e no so più bon da vogar.

BEPPO. Oh che caro sior Pantalon! El me fa da rider. Via, vardè se fazzo pulito. *(mette l'anello a Checca)*

CHECCA. Me sposelo adesso?

TONI. Siora no, el ve dà el segno[l].

CHECCA. Che bisogno ghe xe de segno? El me pol sposar alla prima.

TONI. Bisogna far le cosse una alla volta.

CHECCA. Oh, co bello che el xe sto anello!

PANTALONE. Ve piaselo?

CHECCA. Me piase l'anello, ma me piase più chi me l'ha dà.

PANTALONE. Mi ve l'ho dà.

CHECCA. Eh, digo chi me l'ha messo in deo.

PANTALONE. Oh putti, me consolo. Vago a far i fatti mii. El ciel ve benediga; se ve bisogna qualcossa, comandème. (Oh che bella cossa che xe l'esser zoveni! Ma pur, siben che son vecchio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar). *(da sè, e parte)*

SCENA IV[12].

CHECCA, BEPPO, PARON TONI.

TONI. Via, Beppo, se ave da far qualcossa, andè.

BEPPO. Eh, non ho da far gnente.

TONI. Se no gh'ave da far vu, ho da far mi; andemo.

BEPPO. (Ho inteso; nol vol che staga qua). *(da sè)* Checca, a revèderse.

CHECCA. Beppo, voggieme ben.

BEPPO. Sto cuor xe vostro.

CHECCA. Sia benedetto el to cuor.

TONI. Do novizzi che se vol ben, la xe una gran bella cossa. *(parte)*

BEPPO. Cara culìa[m]! *(parte)*

CHECCA. Caro colù[n]! Son la donna più contenta che sia a sto mondo. Quelle care mie zermane le me aveva fatto vegnir caldo; ma de ele no ghe ne penso. Co Beppo me vol ben, co Beppo xe mio, ghe n'indormo a[13] tutte ste pettegole, e no le vôi praticar. *(parte)*

SCENA V[14].

Strada.

Donna CATE *con cestello di panni bianchi.*
MERLINO *con cesta in testa.*

CATE. Via, andemo a portar sti drappi. Anemo, cammina.

MERLINO. Oh, chisso lavorare non me peace.

CATE. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

MERLINO. Me peace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

CATE. Certo; se ti domanderà la limosina, tutti te cazzerà via; va a laora, i te dirà: furbazzo, va a laora.

MERLINO. Eh, io saccio fare lo mestiere mio. Varda: uno poco de lemmosena a chisso povero monco. *(fa il monco)* Facite la caretà a chisso povero stroppiato. *(fa lo stroppiato)* La caretà a lo povero cieco. *(fa il cieco)* Moveteve a compassione de uno povero fravecatore, che caduto da una fraveca no po chiù lavorà. *(cammina col preterito e colle mani)*

CATE. Va là, che ti xe un bel fior de vertù! De che paese estu?

MERLINO. Songo no degnissimo lazzarone napoletano.

CATE. (Oh, da costù no me fazzo portar altro la cesta. El xe un baroncello, che me pol robar). *(da sè)* Tiò una gazzetta[15], e va a far i fatti toi.

MERLINO. No me bolite chiù?

CATE. No, no vôi altro.

MERLINO. Managgia chi t'ha figliato, che te pozza vegnì tanti cancari, quanti ponti sono in tutta la giancheria de chisso cesto. Managgia pareto, mammeta, e tutta la generazione toia.

CATE. Di' quel che ti vol, za mi no t'intendo.

MERLINO. Bidè, bidè, chi te bole.

CATE. Cossa?

MERLINO. Ghe tu puozze morì de subeto. T'hanno chiamato.

CATE. Ghi m'ha chiama?

MERLINO. Na segnora. Lì lì, na segnora.

CATE. Dove? Mi no la vedo.... xela quella? *(si volta, e Merlino ruba una camicia)*

MERLINO. Creato de bossoria.

CATE. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?

MERLINO. Pozz'essere accisa.

CATE. Cossa distu?

MERLINO. No m'hai caputo?

CATE. No, non t'ho capuo.

MERLINO. E se tu no m'haie caputo,
Sarai figlia de patre cornuto.
No malanno lo cielo te dia.
Mille cancari a bossoria. *(cantando e saltando parte)*

CATE. Oh siestu maledetto! Mi no l'intendo ben, ma credo che el m'abbia mandà[16]. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta; ma m'inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI[17].

Donna SGUALDA *con roba da vendere, e detta*.

SGUALDA. Oe, Cate, qua ti xe?

CATE. Son qua che porto i drappi. Cossa distu de quelle lustrissime?

SGUALDA. Cara ti, tasi, che ti me fa vegnir el mio mal.

CATE. Cosa gh'astu de bello da vender?

SGUALDA. Oh'ho una bella carpetta[o] e una bella vestina. Ti che ti pratichi per ste case, varda de farmela dar via.

CATE. Perchè no? Che la mostristu a Checca?

SGUALDA. No la xe miga roba da par soo.

CATE. Oh, cossa distu? No ti vedi in che boccon de aria che i l'ha messa?

SGUALDA. Certo che quel mio zerman xe un pezzo de matto a spender tanti bezzi intorno so fia.

CATE. Credistu che el spenda elo? Uh, povera matta!

SGUALDA. Mo chi spende?

CATE. Oe! sior compare.

SGUALDA. chi? Sior Pantalon?

CATE. Giusto elo.

SGUALDA. Mo se no l'ha compra gnanca quattro confetti!

CATE. Ben; nol pol miga far tante cose. Co el li spende da una banda, no el li spende dall'altra.

SGUALDA. E mio zerman no dise gnente?

CATE. Cossa vustu che el diga? El lassa che i fazza.

SGUALDA. Lo compatisso; finalmente no la xe so fia.

CATE. Cossa distu? Checca no xe so fia?

SGUALDA. Oe, me promettistu da donna onorata de no dir gnente a nissun?

CATE. Oh, no gh'è pericolo che parla.

SGUALDA. Varda ben, veh? No lo dirave a nissun a sto mondo, altri che a ti.

CATE. a mi ti me lo poi dir; ti sa che donna che son.

SGUALDA. Checca no xe fia de nostro zerman.

CATE. Oh, cossa che ti me conti! Dime mo: de chi xela fia?

SGUALDA. No so. Donna Menega, bona memoria, muggier de paron Toni, l'ha confidà a mia mare, e mia mare me l'ha confidà a mi.

CATE. Ma dove l'hai abua[18]?

SGUALDA. Vedeu? Paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise che l'abbia trova sta putta fora de qua. Chi dise che la sia una mula[19]; chi dise che la sia

un potacchietto[p] de paron Toni; chi dise che la sia una fufigna[q] de donna Menega; tutti dise la soa.

CATE. Dunque sta cosa la se sa da tutti.

SGUALDA. Oh, no[20] da tutti. No lo sa altro che le mie amighe, che pratico tutto el zorno, e ti sa chi le xe; no gh'è pericolo che le parla.

CATE. Ma gh'ho ben gusto, che ti me l'abbi contada a mi.

SGUALDA. Oh, vago via. A revèderse. Vôi andar a veder, se Checca vuol comprar sta roba.

CATE. Varda che no ghe sia le lustrissime.

SGUALDA. Cossa credistu, che gh'abbia paura? Eh, co mi bisogna che le tasa, perchè so tutti i so pettoloni[r]. *(parte)*

CATE. Oh, vardè, chi l'avesse mai dito! Checca no xe fia de paron Toni. E mi l'ho trattada da zermana. Ben ben, se vegnirà l'occasion, se la gh'averà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

SCENA VII[21].

ANZOLETTA *sartora, e* CATE.

ANZOLETTA. Oe, siora Cate, cara vu, insegnème dove che sta de casa siora Checca vostra zermana.

CATE. Vardè, fia; andè zo per cale[s], passè[22] el ponte, vedere a man zanca[t] una corte, la xe la terza porta a man dretta.

ANZOLETTA. Grazie tanto.

CATE. Cossa andeu a far da Ghecca?

ANZOLETTA. Che porto una vestina, che gh'ho fatto suso da niovo.

CATE. Lassè veder mo.

ANZOLETTA. Vardè co bella che la xe.

CATE. Oro? Oro, patrona? Povera sporca! Oro?

ANZOLETTA. Ve fè maraveggia?

CATE. No voleu che me fazza maraveggia? E quel matto de mio zerman lassa che la fazza?

ANZOLETTA. La xe so fia, el ghe vol ben.

CATE. Sì ben, so fia!

ANZOLETTA. Come! No la xe so fia!

CATE. Oe, me prometteu de taser?

ANZOLETTA. Oh, mi no parlo. Savè che putta che son.

CATE. Ghecca no xe fia de mio zerman Toni.

ANZOLETTA. Oh caspita[u]! De chi xela fia?

CATE. Sentì... ma zitto, vede.

ANZOLETTA. Oh, no ve dubitè.

CATE. La xe una mula.

ANZOLETTA. Oh, cossa che me contè!

CATE. Ve lo confido a vu, che so che se una putta prudente...

SCENA VIII[23].

FACCHINO *e dette.*

CATE. Oe, quel zovene, me faressi un servizio coi mi bezzi?

FACCHINO. Ve lo farò anca senza bezzi.

CATE. Me porteressi sta cesta de drappi?

FACCHINO. Volentiera.

CATE. Presto, andemo, perchè ghe xe un lustrissimo che no se leva dal letto, se no ghe porto la camisa da muarse. *(parte col facchino)*

ANZOLETTA. Donca Checca no xe fia de paron Toni? La xe una... sior sì e ste cosse[v]; e Beppo la sposa, el me lassa mi per ela? E mi laorerò per una etecettera[25]? No vôi gnanca portarghe più sta vestina; se la la vol, che la la manda a tor; anderò a portar l'andrien alla lustrissima. Una sartora della mia sorte no serve quella sorte de zente. *(parte)*

SCENA IX[26].

Camera di Beatrice.

ARLECCHINO, *poi* BEATRICE.

ARLECCHINO. O de casa! Gh'è nissun?

BEATRICE. Chi sei?

ARLECCHINO. Son el servitor del me padron.

BEATRICE. E il tuo padrone chi è?

ARLECCHINO. L'è quello che me manda a reverirla, e dirghe se la xe contenta.

BEATRICE. Di che?

ARLECCHINO. Per dirghela in confidenza, no m'arrecordo altro.

BEATRICE. Sei un servitore di garbo.

ARLECCHINO. Ma se contentela, o no se contentela?

BEATRICE. Se non so di che, non ti posso rispondere.

ARLECCHINO. El patron aspetta la risposta.

BEATRICE. Ma chi è il tuo padrone?

ARLECCHINO. No la lo cognosse el me patron?

BEATRICE. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.

ARLECCHINO. Ma lo cognossela, o no lo cognossela?

BEATRICE. Sinora non lo conosco.

ARLECCHINO. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.

BEATRICE. Dove vai?

ARLECCHINO. Vado via; co no la lo cognosse, averò fallà. Ghe baso la man.

BEATRICE. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?

ARLECCHINO. El m'ha manda.... el m'ha manda.... Chi èla vussioria?

BEATRICE. Io sono Beatrice Anselmi.

ARLECCHINO. Giusto dalla signora... Radice di Seleno.

BEATRICE. E cosa vuole da me?

ARLECCHINO. El m'ha dit che la reverissa, e che ghe domanda se l'è contenta.

BEATRICE. Ma contenta di che?

ARLECCHINO. Oh bella! Cossa gh'intrio mi in ti interessi del me patron?

BEATRICE. (Oh povera me!) *(da sè)* Il vostro padrone chi è? Chi è? Chi è[27]?

ARLECCHINO. No la ziga[w], che no son sordo. Siora sì, l'è lu che el me manda, e se nol m'avesse manda lu, mi no la manderia ela.

BEATRICE. Che tu sia maledetto! Non sai rispondere a tuono?

ARLECCHINO. Oh, ve casca la testa! No me savè intender.

BEATRICE. Va via di qui, pezzo d'asino.

ARLECCHINO. Grazie, a bon reverirla.

BEATRICE. Lasciano la porta aperta, ed entrano i bricconi.

ARLECCHINO. La diga: èla contenta, o non èla contenta?

BEATRICE. Di che?

ARLECCHINO. Che el me padron vegna a reverirla?

BEATRICE. Ah, dunque il tuo padrone vuol venire da me?

ARLECCHINO. Siora sì, ghe l'ho dito diese volte.

BEATRICE. E chi è il tuo padrone?

ARLECCHINO. Come! No la lo cognosse? El vegnirà in persona a farse cognosser.

BEATRICE. Se verrà, lo vedrò.

ARLECCHINO. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l'è el sior Lelio Ardenti.

BEATRICE. Ah, Lelio Ardenti è il tuo padrone?

ARLECCHINO. Èla contenta, o non èla contenta?

BEATRICE. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?

ARLECCHINO. E tanto ghe vol a capirla? Mo andè là, che sì una gran zuccona[x].

BEATRICE. E tu sei spiritosissimo.

ARLECCHINO. Lo cognossela?

BEATRICE. Lo conosco.

ARLECCHINO. Ela contenta?

BEATRICE. Sono contenta.

ARLECCHINO. Se l'è contenta ela, no son contento mi.

BEATRICE. Perchè?

ARLECCHINO. Perchè no la me donà gnente.

BEATRICE. (Voglio liberarmi da questo pazzo). *(da sè)* Tieni, ecco un paolo, sei contento?

ARLECCHINO. Siora sì. Ela m'ha contentà mi, e vegnirà el me patron a contentarla ela. *(parte)*

SCENA X[28].

BEATRICE *sola*.

Che diavolo di servitore ha trovato il signor Lelio?... Ma veramente è degno dî lui. Pazzo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili tutti due. È curiosissimo quel caro Lelio. Fa l'innamorato con tutte, e non ha un soldo. Tutte lo burlano, e non se ne accorge. *(parte)*

SCENA XI[29].

ANZOLETTA *e detta*.

ANZOLETTA. Lustrissima, con so bona grazia.

BEATRICE. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accomodato l'andriè?

ANZOLETTA. Lustrissima sì. L'ho slargà un pochetto sotto i brazzi, come che l'ha m'ha dito e l'ho stretto in centura un deo[30] per banda. Se la se lo vol provar, son qua a servirla.

BEATRICE. Non vi è bisogno. Quando avete fatto quello che abbiamo detto, anderà bene.

ANZOLETTA. La vederà che el ghe anderà depento. *(lo mette sul tavolino)*

BEATRICE. Cosa avete di bello in quel taffettà?

ANZOLETTA. Una vestina per una putta. L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cose, e no ghe la porto altro.

BEATRICE. E chi è questa putta?

ANZOLETTA. No la la cognosserà. La xe Checchina, fia de paron Toni.

BEATRICE. Oh, la conosco. È la sposa di Beppo. Perchè dite di non volerle portar la vestina?

ANZOLETTA. Per un certo negozio... Basta, no vôi dir gnente.

BEATRICE. Via, a me lo potete dire. Io non sono una ciarliera.

ANZOLETTA. So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confiderò; ma per amor del cielo, che nissun sappia gnente.

BEATRICE. Via, non dubitate.

ANZOLETTA. Ho savesto che no la xe fia de paron Toni, che la xe una bastarda.

BEATRICE. Dite da vero?

ANZOLETTA. Lo so de seguro.

BEATRICE. E Beppo lo sa?

ANZOLETTA. Bisogna che noL lo sappia. Se el lo savesse, nol faria sto sproposito.

BEATRICE. Povero giovine! Non saprà niente.

ANZOLETTA. Anzi... El me fava l'amor a mi... E per causa de culìa, el m'ha lassa... Se el savesse chi la xe, poderia esser che el me tornasse a voler ben.

BEATRICE. Volete ch'io gliene parli?

ANZOLETTA. Oh no, cara lustrissima; no vôi che femo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.

BEATRICE. Io non parlo.

ANZOLETTA. Se la me dà licenza, vago a laorar.

BEATRICE. Andate, accomodatevi come volete.

ANZOLETTA. Bondì a vussustrissima... (Magari[y] che Beppo me volesse; ma Checca me l'ha robà). *(da sè, parte)*

BEATRICE. Costei è una buona ragazza, e ha un buon mestier nelle mani...

SCENA XII[31].

ELEONORA *e* BEATRICE.

ELEONORA. Amica, posso venire?

BEATRICE. Mi fate piacere.

ELEONORA. Cosa dite di quelle femmine impertinenti di questa mattina?

BEATRICE. Cosa volete ch'io dica? Sono insolentissime.

ELEONORA. Mi dispiace per quella buona ragazza di Checca, e per quel buon uomo di suo padre.

BEATRICE. Ehi! Non sapete? Checca non è figlia di padron Toni.

ELEONORA. No?

BEATRICE. No certamente.

ELEONORA. Chi ve l'ha detto?

BEATRICE. Lo so di certo.

ELEONORA. E di chi è figlia?

BEATRICE. Lo sa il cielo.

ELEONORA. E Beppo vuol fare un così bel matrimonio?

BEATRICE. Povero giovine! è tradito. Non sa nulla.

ELEONORA. Io a Beppo ho sempre voluto bene. Suo padre, che accudisce agli affari miei di campagna, me lo ha raccomandato, e non voglio lasciarlo precipitare.

BEATRICE. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ELEONORA. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il povero giovine.

BEATRICE. Subito. Ehi, Checchino.

SCENA XIII[32].

CHECCHINO *e dette*.

CHECCHINO. Signora, è qui...

BEATRICE. Conosci Beppo?

CHECCHINO. Sì signora, è mio amico.

BEATRICE. Trovalo, e digli che venga qui, che gli vogliamo parlare.

CHECCHINO. Sì, signora. Il signor Lelio Ardenti è qui, che vorrebbe riverirla.

BEATRICE. Sì, sì, venga. *(ridendo. Checchino parte)* Lo conoscete il signor Lelio? È il ridicolo delle conversazioni.

BEATRICE. Fa lo spasimato con tutte.

ELEONORA. E muor dalla fame.

SCENA XIV[33].

LELIO *e dette*.

LELIO. M'inchino a queste gentilissime dame.

BEATRICE. Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.

LELIO. Il vostro merito, signore mie, è grande, è grande il vostro merito.

ELEONORA. Per meritar qualche cosa, bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità, che adornano il signor Lelio.

LELIO. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitore umilissimo di lor signore.

BEATRICE. Sempre più compito che mai.

LELIO. Vuol restar servita? *(gli offre il tabacco con una scatola di legno)*

BEATRICE. Oh, quella non è scatola da par vostro.

LELIO. Questa? Perdonatemi. È orighella, legno indiano condito coll'olio del bene, che tiene fresco e umido il tabacco di Spagna.

BEATRICE. Tabacco di Spagna? Sentiamo: oibò! Che roba è questa?

LELIO. Tabacco all'ultima moda. Favorisca. *(ad Eleonora)*

ELEONORA. È molto secco.

LELIO. Credetemi, è perfetto. O caro! *(ne prende)*

ELEONORA. Quanti anni ha questo tabacco?

LELIO. *(Stranuta)* Obbligatissimo alle loro grazie.

BEATRICE. La vostra orighella lo tien poco fresco.

LELIO. *(Stranuta)* Non s'incomodino, è tabacco.

ELEONORA. È buono. Fa stranutare.

LELIO. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.

BEATRICE. Studia molto vossignoria?

LELIO. Giorno e notte. Con permissione. *(cava uno straccio di mozzichino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi)*

ELEONORA. (Ah! Che bei mobili!) *(a Beatrice)*

BEATRICE. (Povero spiantato!) *(ad Eleonora)*

LELIO. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.

BEATRICE. Doveva provvedere anco dei guanti.

LELIO. Eh, vi dirò: ho tagliate le dita, perchè m'incomodavano a scrivere.

BEATRICE. Ah, vossignoria scrive coi guanti bianchi.

LELIO. Oh sempre, sempre! Mi piace la pulizia.

BEATRICE. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.

LELIO. Sono un poco gialli, per ragione dei manichetti.

ELEONORA. È vero. Anche i manichetti gridano: non mi toccate.

LELIO. Sono alla moda.

ELEONORA. Alla moda i manichetti sporchi?

LELIO. Sì signora. Sappiate che a Parigi si tingono di giallo i manichettî di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.

ELEONORA. È una bellissima pulizia.

BEATRICE. É una cosa simile a quella delle calze color di mosto.

ELEONORA. Eh, il signor Lelio va su tutte le mode.

LELIO. Eh, ho un poco di buon gusto.

BEATRICE. E quel vestito è alla moda?

LELIO. Sì signora. Parigi.

ELEONORA. E la parrucca?

LELIO. Londra.

ELEONORA. E le scarpe?

LELIO. Inghilterra.

ELEONORA. Inghilterra e Londra non è l'istesso?

LELIO. Oh no, signora.

ELEONORA. Qual è la capitale dell'Inghilterra?

LELIO. London.

ELEONORA. E Londra dov'è?

LELIO. Io credo sia nella Spagna.

BEATRICE. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa tutto.

LELIO. Qualche poco ho studiato.

ELEONORA. Dove ha fatti i suoi studi?

LELIO. In Toscana, dove si parla bene.

ELEONORA. Sarà cruscante.

LELIO. Sì signora, sono accademico della Crusca.

BEATRICE. Ditemi un poco: con quanti zitta[34] si scrive pazzo?

LELIO. (Mi burlano?) *(da sè)* Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zitta, e pazza con quattro.

ELEONORA. (Così burlando ci strapazza). *(a Beatrice)*

BEATRICE. Caro signor cruscante, io credo che in testa abbiate più farina che crusca.

LELIO. Dirò...

ELEONORA. Non solo siete infarinato, ma siete fritto.

LELIO. Certamente...

BEATRICE. Siete fritto, ma non avete olio...

LELIO. Se non ho olio...

ELEONORA. Non avete nè olio, nè sale.

LELIO. Eppure...

BEATRICE. Non siete carne salata, siete carne secca.

LELIO. Ma lasciatemi dire.

ELEONORA. Secca, arida, senza umido radicale.

LELIO. Poter del mondo...

BEATRICE. Secca la persona, e secchissima la scarsella.

LELIO. Ma permettetemi...

ELEONORA. Non ha altro di buono che un bel tuppè.

LELIO. Vorrei parlare...

BEATRICE. E cosa dite di quel taglio di viso?

LELIO. Per carità...

ELEONORA. È una cosa che fa crepare.

LELIO. (Oh maledette!) *(da sÈ)* Signore mie...

BEATRICE. E quel taglio di vita?

ELEONORA. E quel discorso gentile?

LELIO. Non posso più.

BEATRICE. Che aria!

ELEONORA. Che brio!

BEATRICE. Che grazia!

ELEONORA. Che disinvoltura!

LELIO. Il diavolo che vi porti. *(parte)*

ELEONORA. Ah, ah, ah! Se n'è andato.

BEATRICE. Impertinente! Dirci pazze con quattro zitta?

SCENA XV[35].

BEPPO *e dette*.

BEPPO. Son qua; cossa me comandela?

ELEONORA. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e poi pensateci voi. Sappiate che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.

BEPPO. Oimè! Cossa sentio? Chi mai gh'ha dito sta cossa?

ELEONORA. Non cercate di più. Valetevi dell'avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a rivedere del signor Lelio.

BEPPO. Ma cara ela, per carità...

ELEONORA. Per ora vi basti così. Col tempo saprete tutto. Andiamo. *(parte)*

BEPPO. Oh poveretto mi! No so in che mondo che sia.

BEATRICE. Eh, lasciate colei: se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. *(parte)*

SCENA XVI[36].

BEPPO *solo*.

Povera Checca! T’averò da lassar? Ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia etecettera, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi, nè ela. Cossa donca oggio da far? No so gnanca mi. A Checca ghe voggio ben, gh’ho promesso, gh’ho dà l’anello; ma me preme la mia reputazion. No so gnente, ghe penserò, e qualcossa sarà. *(parte)*

Fine dell’Atto Primo.

Note dell'autore

a. ↑ *Fiori per adornarsi una parte del capo e una parte del seno*.
b. ↑ *Spilorcio*.
c. ↑ *Tossico*.
d. ↑ *Spiantato*.
e. ↑ Ristretti nel trattamento.
f. ↑ *Sedia*.
g. ↑ *Cugina*.
h. ↑ *Forestiera*.
i. ↑ *Invito di donne*.
j. ↑ *Allegria*.
k. ↑ *Ungete*.
l. ↑ *Quasi pegno*.
m. ↑ *Colei*.
n. ↑ *Colui*.
o. ↑ *Gonnella*.
p. ↑ *Imbroglio*.
q. ↑ *Ascosaglia, contrabbando*.
r. ↑ *Mancamenti*.
s. ↑ *Strada angusta*.
t. ↑ *Sinistra*.

u. ↑ *Capperi*.
v. ↑ *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena*[24].
w. ↑ *Gridare*.
x. ↑ *Ignorante*.
y. ↑ *Dio volesse*.

Note dell'editore

1. ↑ Vedi a pag. 435, n. 4.
2. ↑ Promessa sposa: v. vol. II, 95 e 202, n. *a*.
3. ↑ Cugina: V. scena II.
4. ↑ *I fumi*, il caldo: v. Boerio, *Diz.io* cit.
5. ↑ Oggi: v. vol. II, 152, n. *a* ecc.
6. ↑ *Sutto* significa propriamente asciutto: e Pantalone scherza.
7. ↑ Accanto: v. vol. II, 423, n. *b* ecc.
8. ↑ «Per dinotare che s'ha fondamento di ciò che si dice e si crede»: Boerio.
9. ↑ Di pura apparenza: v. vol. II, 420, n. I.
10. ↑ È unita, nell'ed. Bettinelli, alla scena precedente.
11. ↑ Così Bettin.; Paperìni e Zatta: *ha dà*.
12. ↑ È unita, nell'edd. Bettin., alla scena precedente.
13. ↑ *Non me ne curo di* ecc., ma con più spregio: v. vol. II, 560, n. 1.
14. ↑ Sc. III nell'ed. Bett.
15. ↑ Moneta notissima, prima d'argento e poi di rame, coniata a Venezia nel 1538: valeva già 2 soldi veneti, ma degradò sempre più.
16. ↑ Bett.: *che el m'abbia manda dodese mia de là da strà*. E la nota spiega: *dodici volte in malora*.
17. ↑ È sc. IV nell'ed. Bett.
18. ↑ Così Zatta; Paper.: *avua*, e Bett.: *bua*.
19. ↑ Bastarda: v. vol. II, 554, n. *a*.
20. ↑ Bett.: *Oh no veh*.
21. ↑ Sc. V nell'ed. Bett.
22. ↑ Bett.: *per quella cale, passè* ecc.
23. ↑ Sc. VI nell'ed. Bett.
24. ↑ Vedi vol. II. 453, n. 1.
25. ↑ *Pure per non dir bastarda.*
26. ↑ Sc. VII nell'ed. Bett.
27. ↑ Bett., in nota: *gridando forte*.
28. ↑ Nell'ed. Bett. è unita alla scena precedente.
29. ↑ Sc. VIII nell'ed. Bett.
30. ↑ Dito: v. vol. II. 212.
31. ↑ Sc. IX nell'ed. Belt.

32. ↑ Sc. X nell’ed. Bett.
33. ↑ Sc. XI nell’ed. Bett.
34. ↑ Bett., qui e dopo: *zeta*.
35. ↑ Sc. XII nell’ed. Bett.
36. ↑ Nell’ed. Bett. è unita alla scena precedente.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

CHECCA *e* TOFFOLO.

CHECCA. Oe, Toffolo, dove seu?

TOFFOLO. Son qua, siora, cossa vorla?

CHECCA. Caro vu, feme un servizio; andè da Anzoletta sartora, e diseghe cossa che la fa, che no la me porta la mia vestina.

TOFFOLO. Siora sì, anderò. Me consolo, siora Checca, che la xe novizza.

CHECCA. Grazie, fio[1], grazie.

TOFFOLO. Basta: gh'ha toccà sta fortuna a Beppo.

CHECCA. Poverazzo! El xe tanto un bon putto! El me vol tanto ben!

TOFFOLO. Eh, ghe ne giera dei altri, che ghe voleva ben.

CHECCA. Diseme mo, chi?

TOFFOLO. Mi giera uno de quelli.

CHECCA. Vu?

TOFFOLO. Siora sì, mi xe da putello in suso che servo paron Toni, e in tutti i so viazzi mi son sta sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m'ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.

CHECCA. Oh, vede ben, un paron de tartana volè che daga una so fia a un mariner.

TOFFOLO. Cossa xelo un mariner? El xe uno che da un momento all'altro poi deventar paron; e pò, cara siora Checca, mi so delle belle cosse. Nissun sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fatto i bezzi: e de vu so quel che no credè che sappia.

CHECCA. De mi? cossa saveu?

TOFFOLO. Vien Beppo, vago dalla sartora.

CHECCA. Oe, parleremo con comodo; vôi che me disè tutto.

TOFFOLO. Sì, sì, ve conterò. (No ghe dirò gnente. Squasi più ho scoverto quel che ho sempre tegnù coverto). *(parte)*

CHECCA. Sto putto m'ha messo in t'una gran curiosità.

SCENA II.

BEPPO *e* CHECCHINA.

CHECCA. Beppo, tanto sè sta? Cossa volevela siora Eleonora?

BEPPO. Ah! *(sospira)*

CHECCA. Cossa gh'aveu, che sospirè?

BEPPO. Dove xe paron Toni?

CHECCA. Chi? Vostro missier[a]?

Beppo. Noi xe gnancora mio missier.

Checca. Se nol xe, el sarà.

Beppo. Cara Checca, ho paura de no.

Checca. Oimè! Cossa diseu? M'avè dà una feria al cuor.

Beppo. Se el vostro cuor xe ferìo, el mio xe debotto morto.

Checca. Mo via, cossa xe sta?

Beppo. Checca, me voleu veramente ben?

Checca. De diana! Se ve voggio ben, me disè? No ghe vedo per altri occhi che per i vostri.

Beppo. Donca, se me volè ben, diseme la verità.

Checca. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.

Beppo. Diseme, Checca: seu veramente fia de paron Toni?

Checca. Cossa diavolo diseu? Seu matto? De chi voleu che sia fia?

Beppo. Via, no andè in collera. Respondème a mi. Dove seu nata?

Checca. A Corfù son nassua. Sior pare, come che savè, l'ha sempre navegà, e delle volte el menava con lu mia mare; la giera gràvia, e la m'ha fatto a Corfù.

Beppo. Checca, ho paura che no la sia cussì.

Checca. Mo per cossa? Ve xe sta messo qualche pulese[2] in testa?

Beppo. I m'ha dito liberamente, che no se fia de paron Toni.

Checca. Ma de chi diseli che son fia?

Beppo. Oh Dio! No gh'ho cuor de dirvelo.

Checca. Disemelo, se me volè ben.

Beppo. I disc... i dise, che no sè legittima.

CHECCA. Oh poveretta mi! *(piange)*

BEPPO. Via, fia, no pianzè. Vegniremo in chiaro della verità.

CHECCA. Caro Beppo, avereu cuor de lassarme?

BEPPO. Oh Dio! Lassème star. No so in che mondo che sia.

CHECCA. Ma chi v'ha dito ste cosse? Vederè che no sarà vero gnente.

BEPPO. Alla persona che me l'ha dito, bisogna che ghe creda.

CHECCA. Caro vu, diseme chi ve l'ha dito.

BEPPO. No, no ve lo posso dir.

CHECCA. Se no mel disè, xe segno che no me volè ben.

BEPPO. Ve voggio ben; ma no ve lo posso dir.

CHECCA. Eh, mi so chi ve l'averà dito.

BEPPO. Via mo, chi?

CHECCA. Nissun a sto mondo. Sarè pentìo de sposarme, e no me vorrè più ben, e troverè sto pretesto.

BEPPO. No, da putto onorato.

CHECCA. Donca diseme chi ve l'ha dito.

BEPPO. Mi vel diria; ma ho paura che fè dei pettegolezzi.

CHECCA. Oh, no ve dubitè, ve prometto che mi no parlo.

BEPPO. Me prometteu?

CHECCA. Sì, caro Beppo, te lo prometto.

BEPPO. Me l'ha dito siora Leonora.

CHECCA. Mo cossa sala? Co che motivo lo disela?

BEPPO. La lo sa de seguro, e la m'ha avvisà per mio ben.

CHECCA. (Voggio andar subito da siora Leonora, e vôi un poco sentir con che fondamento che la lo dise). *(da sè)*

BEPPO. Cara Checca, ve vôi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa, se sposasse una putta che no gh'ha pare?

CHECCA. Vederè che no la sarà po cussì. Aspettème che vegno.

BEPPO. Dove andeu?

CHECCA. Vago e vegno; no ve partì.

BEPPO. Oe, vardè ben, savè, no fè pettegolezzi.

CHECCA. Oh, no gh'è pericolo. Fazzo un servizio, e vegno subito. (Gnanca le caene me tien, che no vaga da siora Leonora). *(parte)*

BEPPO. Oh, quanto che sta chiaccola[b] me despiase! A Checca ghe voggio ben, ma me preme la mia reputazion. Una muggier, che xe fia d'un pare che no xe so pare, no vorria che la me facesse dei fioi che non fusse mi fioi. *(parte)*

SCENA III.

Camera di Eleonora.

ELEONORA *sola*.

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol far passare per bello. Oh, quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le converscizioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

ARLECCHINO *e detta*.

ARLECCHINO. O de casa! Chi è? Se pol entrar? La resti servida. Grazie. Servitor umilissimo.

ELEONORA. Bravo, mi piace. Cosa volete?

ARLECCHINO. Gnente affatto.

ELEONORA. Perchè dunque siete venuto qui?

ARLECCHINO. Perchè i me gh'ha mandado.

ELEONORA. E chi vi ha mandato?

ARLECCHINO. El me patron.

ELEONORA. E il vostro padrone chi è?

ARLECCHINO. Oh bella! Gnanca ela no la cognosse el me padron?

ELEONORA. Può essere ch'io lo conosca.

ARLECCHINO. Ben, co la lo vederà, la lo cognosserà.

ELEONORA. Dove l'averò da vedere?

ARLECCHINO. Dove che la comanda.

ELEONORA. A me non importa di vederlo.

ARLECCHINO. Gnanca a mi.

ELEONORA. E lui cosa vuole da me?

ARLECCHINO. Cossa vólela che sappia mi?

ELEONORA. Chi è il vostro padrone?

ARLECCHINO. Lo cognossela o no lo cognossela?

ELEONORA. Come ha nome?

ARLECCHINO. Mo nol m'ha miga dito che ghe diga el so nome.

ELEONORA. Cosa vi ha detto?

ARLECCHINO. Che el vol vegnir a reverirla.

ELEONORA. Ditemi dunque il suo nome.

ARLECCHINO. Oh, la me perdona! Mi no digo i fatti del me padron.

ELEONORA. È qualche bandito?

ARLECCHINO. Bandito? Me maraveio. El sior Lelio Ardenti l'è un galantomo; l'è un po spiantado, ma no gh'è mal.

ELEONORA. Dunque il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?

ARLECCHINO. Oh bella! La lo sa, e la me lo domanda?

ELEONORA. E vuol venire da me?

ARLECCHINO. No da me, da vussioria.

ELEONORA. Benissimo, e quando?

ARLECCHINO. Ghel domanderò, e ghe lo saverò dir.

ELEONORA. Basta, digli che venga pure, ch'è padrone. (Un nuovo motivo di ridere). *(da sè)*

ARLECCHINO. Me comandela altro?

ELEONORA. Per me non voglio altro.

ARLECCHINO. La diga: cognossela la siora Radice di Seleno?

ELEONORA. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

ARLECCHINO. Quella signora femena, vestida da donna.

ELEONORA. Tu sei un pazzo.

ARLECCHINO. La sappia per so regola, che la m'ha donà un paolo.

ELEONORA. Per qual ragione?

ARLECCHINO. Perchè la cognosseva el me padron.

ELEONORA. (Pover'uomo, sarà miserabile come il padrone), *(da sè)* Tieni, eccoti un paolo.

ARLECCHINO. El cielo la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. *(parte)*

ELEONORA. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l'amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

CHECCHINA *ed* ELEONORA.

CHECCA. Con bona grazia, posso vegnir?

ELEONORA. Oh Checchina, siete voi? Che miracolo?

CHECCA. Lustrissima, son qua da ela a pregarla de una gran carità.

ELEONORA. Dite; che far posso per voi?

CHECCA. Vorria che la se degnasse de dirme, chi gh'ha dito a ela che mi no son fia de paron Toni.

ELEONORA. Chi ha detto a voi, che io lo sappia?

CHECCA. Me l'ha dito Beppo.

ELEONORA. (Che ciarlone!) *(da sè)* Basta... Io non so nulla.

CHECCA. Donca no xe vero che la lo abbia dito?

ELEONORA. Sì, l'ho detto.

CHECCA. Ma da chi l'ala sentìo a dir?

ELEONORA. Non me ne ricordo.

CHECCA. Lustrissima, no vorria che la fusse una fiabetta inventada per far che Beppo me abbandonasse.

ELEONORA. Orsù, per farvi vedere che parlo con fondamento, vi dirò da chi l'ho saputo; ma avvertite, non parlate.

CHECCA. Oh, no la s'indubita, no dirò gnente.

ELEONORA. Me l'ha detto la signora Beatrice.

CHECCA. Basta cussì. Grazie a vussustrissima.

ELEONORA. Dove andate?

CHECCA. Torno a casa.

ELEONORA. È poi vero quello che si dice di voi?

CHECCA. No xe vero gnente, le xe tutte busie, e vegniremo in chiaro de tutto. A bon reverirla.

ELEONORA. Avvertite, non fate pettegolezzi.

CHECCA. Oh, no gh'è pericolo.

ELEONORA. Mi pento quasi d'essere entrata in questo imbroglio.[3]

SCENA VI.

BEATRICE *e dette*.

CHECCA. (Oh, la xe giusto qua). (da se) Lustrissima.

BEATRICE. Checchina, vi saluto.

CHECCA. La diga, cara ela, con che fondamento disela che mi no son fia de paron Toni?

ELEONORA. (Ah pettegola, gliel'ha detto). *(da sè)*

CHECCA. La diga, la diga, come lo porla dir?

BEATRICE. A me lo ha detto Angioletta sartora.

CHECCA. Tocco de frasconazza! Anzoletta l'ha dito? Cussì se parla de una putta della mia sorte? Lustrissime. *(parte)*

SCENA VII[4].

ELEONORA *e* BEATRICE.

BEATRICE. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.

ELEONORA. Io? Oh, non ho parlato.

BEATRICE. Colei come lo sa?

ELEONORA. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolezzi. Voi l'avrete detto a qualchedun altro.

BEATRICE. Io! Oh, non parlo con nessuno.

ELEONORA. Ma lasciamo queste freddure. Or ora aspetto il signor Lelio, e siccome in casa vostra ho goduto una bella scena, voglio che voi ne godiate una simile in casa mia.

BEATRICE. Eccolo. Facciamo le sostenute.

ELEONORA. Si. Mostriamoci disgustate. Sediamo. *(siedono)*

SCENA VIII[5].

LELIO *e dette*.

LELIO. E permesso ch'io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia? *(lo salutano con la testa, senza parlare)*

LELIO. (Sono sdegnate). *(da sè)* Sono a chiedere scusa a lor signore, se sono partito un poco alterato.

ELEONORA. Guardate questo ricamo. Vi piace? *(fa vedere a Beatrice i suoi manicotti)*

BEATRICE. Sì, sono ben fatti.

LELIO. Le supplico.

BEATRICE. Quanto costano? *(ad Eleonora)*

ELEONORA. Poco. Due zecchini.

LELIO. Signore mie...

BEATRICE. Come potrei fare per averne un paio?

ELEONORA. Parlerò io colla ricamatrice.

LELIO. Deh, signora Eleonora...

BEATRICE. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?

ELEONORA. Sta benissimo. Volevo appunto domandarvi, se era il vostro solito o un altro.

BEATRICE. Oh, non vedete? E nuovo.

LELIO. Per carità, una parola.

ELEONORA. E il mio l'avete veduto?

BEATRICE. Quello della settimana passata?

ELEONORA. No, quello che ho fatto venir di Milano.

BEATRICE. Oh no, non l'ho veduto.

ELEONORA. Volete vederlo?

LELIO. Ma signore mie, non sono una bestia.

BEATRICE. Oh sì, sì. Lo vederò volentieri.

LELIO. Mi hanno preso per un asino?

ELEONORA. Sì, sì, andiamolo a vedere. *(si alzano)*

LELIO. Come! Mi piantano?

ELEONORA. Vederete che vi piacerà.

BEATRICE. Presto, presto, andiamo.

SCENA IX[6].

LELIO *solo*.

Signora Beatrice. *(Beatrice fa una riverenza, e parte)* Signora Eleonora. *(fa l'istesso Eleonora, e parte)* Così mi trattano?[7] Così mi deridono? Ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell'altra, ed io sempre mi presento che sono unite. Le troverò separate, e son certo che tutte due languiranno per me. Sempre mi

è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia. *(parte)*

SCENA X.

Strada.

CHECCHINA, *poi* TOFFOLO.

CHECCA. Che la vegna quella sporca della sartora: vôi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l'amor con Beppo, Beppo l'ha lassada, e ela, per refarse, l'ha inventà ste belle fiabe.

TOFFOLO. Oh, qua la xe, siora Checca? La sartora adessadesso vegnirà a casa.

CHECCA. Dove xela?

TOFFOLO. La xe qua in calle, adesso la vien. Che n'ha voleste a moverla. No la voleva vegnir.

CHECCA. Desgraziada[d]! La sa la so conscienza.

TOFFOLO. Eccola qua.

CHECCA. Andè a casa, che adesso vegno.

TOFFOLO. (Cossa che me piase sta putta. Mi so tutto, e tant'e tanto la sposeria). *(da sè, parte)*

CHECCA. Me vien un caldo che no posso più; ma in strada vôi usar prudenza.

SCENA XI[8].

ANZOLETTA *e detta*.

ANZOLETTA. Cara siora, compatime se no son vegnua avanti. Gh'ho tanto laorier[9], che no me posso partir; e po vardè, m'ho ponto un deo, e no posso laorar.

CHECCA. Sarave meggio che v'avessi ponto la lengua.

ANZOLETTA. Oe, come parleu, siora?

CHECCA. Diseme, siora pettegola, aveu dito vu che mi no son fia de mio pare?

ANZOLETTA. Mi no digo busie. Sì ben, l'ho dito.

CHECCA. E come lo podeu dir?

ANZOLETTA. Me l'ha dito a mi siora Cate lavandera.

CHECCA. Siora Cate lavandera?

ANZOLETTA. Sì ben, giusto ela.

CHECCA. Oe, la sta qua de casa. Adesso lo so subito.

ANZOLETTA. Bondì sioria[10]. Mi no vôi pettegolezzi.

CHECCA. Vegni qua; dove andeu?

ANZOLETTA. Mi vago a casa. Se volè la vestina, mandevela a tor. *(parte)*

CHECCA. Aspettè, sentì; eh, no m'importa della vestina. Vôi parlar co mia zermana Cate. Oe, ghe seu in casa? *(batte alla porta)*

SCENA XII[11].

CATE *e detta*.

CATE . Oe, seu vu, zermana?

CHECCA. Sì ben, son mi.

CATE . Voleu gnente?

CHECCA. Siora sì; vôi qualcossa.

CATE . Cos'è? Seu instizzada?

CHECCA. Diseme un poco, siora zermana: cossa seu andada a dir, che mi no son fia de vostro zerman Toni?

CATE . Mi no l'ho dito.

CHECCA. Sì ben che l'avè dito.

CATE . Via, a chi l'oggio dito?

CHECCA. A Anzoletta sartora.

CATE . (Oh che pettazza[12]!) *(da sè)* Sentì, Checca, mi no digo de no averlo dito; ma no me l'ho inventà.

CHECCA. Se no ve l'avè inventà, saverè come che parlè.

CATE . Oe, me l'ha dito Sgualda.

CHECCA. Sgualda? Adesso mo. Voi sentir da dove xe vegnua sta chiaccola.

CATE . Oe, mi no voggio pettegolezzi. *(va in casa)*

CHECCA. Sgualda. *(batte)*

SCENA XIII[13].

SGUALDA *e detta*.

SGUALDA. Chi me chiama?

CHECCA. Son mi, siora, son mi.

SGUALDA. Cossa gh'è? Cossa voleu?

CHECCA. Seu vu quella cara siora, che va disendo che mi no son fia de vostro zerman?

SGUALDA. Oh, chi v'ha dito ste cosse?

CHECCA. Donna Cate, che vu ghe l'avè pettada[e].

SGUALDA. Mi no petto busie, sorella cara; se l'ho dito, sarà la verità.

CHECCA. Come lo podeu dir?

SGUALDA. L'ho dito, perchè chi me l'ha dito, lo saveva de certo.

CHECCA. Oh, vôi saver chi ve l'ha dito; e chi ve l'ha dito a vu, vôi che me lo mantegna anca a mi.

SGUALDA. A mi me l'ha dito mia mare.

CHECCA. Oh, voi che la me diga... Ma se la xe morta che xe do anni.

SGUALDA. Seguro che da ela no podè saver gnente.

CHECCA. Ma con che fondamento v'ala dito ste cose? Via, diseme, parilè, vôi saver tutto.

SGUALDA. Oe, chi gh'ha la rogna, se la gratta. Mi no voggio pettegolezzi. *(va in casa)*

SCENA XIV[14].

CHECCHINA *sola*.

Tolè suso. Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto gnente. Adesso xe fora per tutto sta bella chiaccola, e no se sa da dove la sia nassua. Toffolo m'ha dà un certo motivo... Bisogna che elo sappia qualcossa. Basta, anderò a casa da mio sior pare, ghe conterò sta bella cossa, e elo me dirà tutto. Oh poveretta mi! E se noi fusse mio pare? Questo saria poco mal. Me despiaseria più che Beppo no avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? Se fusse una putta senza pare, nol me poderave sposar? Per cossa? Se mia mare ha fallà, mi no ghe n'ho colpa. *(parte)*

SCENA XV[15].

BEATRICE, ELEONORA, *poi* ANZOLETTA.

BEATRICE. Il povero Lelio è rimasto mortificato.

ELEONORA. Io non ho altro gusto che farlo disperare.

BEATRICE. Bisogna dargliene una buona e quattro cattive.

ANZOLETTA[16]. Lustrissima, un bel servizio che la m'ha fatto; andar a dir a Checca, che mi gh'ho dito che no la xe fia de paron Toni! *(a Beatrice)*

BEATRICE. Io l'ho dovuto dire per giustificarmi.

ANZOLETTA. Brava! E po i dirà che nualtre semo pettegole. Me par che anca le lustrissime no le possa taser.

ELEONORA. Ma che male vi è? Avete paura di Checca?

ANZOLETTA. Mi no gh'ho paura, ma son una povera putta, che no gh'ha bisogno de pettegolezzi.

SCENA XVI[17].

CATE *alla finestra e dette*.

CATE . Siora Anzoletta, ve rengrazio. Se andada a contar tutto quel che v'ho dito de mia zermana Checca.

ANZOLETTA. Oh, no l'ho dito a altri che a sta lustrissima.

CATE . Via, che se una frasca[f].

ANZOLETTA. A mi frasca?

SCENA XVII[18].

SGUALDA *alla finestra e dette*.

SGUALDA. Oe, Cate. Va là, che ti xe una gran schittona[g].

CATE . Mi? Per cossa?

SGUALDA. Ti ha buttà fora tutto, ah, de mia zermana Checca?[19]

CATE . Mi ghe l'ho confida a Anzoletta, e sta frasconazza l'ha dito a tutti.

ANZOLETTA. L'ho dito solamente alla lustrissima siora Beatrice, e ella averà sonà la tromba.

BEATRICE. Io non l'ho detto ad altri che alla signora Eleonora.

ELEONORA. Ed io solamente a Beppo.

SGUALDA. Via, pettegole quante che sè.

CATE . Mi son una donna, sastu? E varda ben come che ti parli. Quelle xe pettegole, e no mi.

ANZOLETTA. Pettegola a una putta della mia sorta?

BEATRICE. Temerarie, vi vorreste addomesticare con noi?

ELEONORA. Impertinenti, sfacciate.

SGUALDA. Sfacciate? Coi slinci e squinci[h] la me fa giusto da gomitar.

CATE . Siben che le gh'ha i sbruffarisi[i], no le me fa miga paura, sale?

BEATRICE. Vedete, tutto per causa vostra.
ELEONORA. Voi siete stata la ciarliera. *(ad Anzoletta)*

ANZOLETTA. Me maraveggio de ele. Son una putta che gh'ha più prudenza de ele.

SGUALDA. Respondighe, respondighe, no te lassar far paura.

CATE . Strazzèghe[j] la scuffia.

BEATRICE. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.

SGUALDA. Trui va là.

CATE . Polentina calda.

SCENA XVIII[20].

PANTALONE *e* TONI, *che hanno ascoltato, e dette*.

PANTALONE. Cossa gh'è, patrone? Fale baruffa[k]?

TONI. Coss'è sto pettegolezzo?

ELEONORA. Per causa di quella spuria di vostra figlia. *(parte col servitore)*

TONI. Olà.

BEATRICE. Sì, quella illegittima è causa di tutto. *(parte col servitore)*

TONI. Meggio!

ANZOLETTA. Sia malignazzo[l] le bastarde. *(a Toni e parte)*

TONI. Pulito!

CATE. Sior zerman, tegnive cara la vostra muletta. *(parte)*

SGUALDA. Oe, zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no vorria che la me dasse una scalzada[m]. *(parte)*

SCENA XIX[21].

Paron TONI *e* PANTALONE.

TONI. Mi resto incantà.

PANTALONE. Com'èla, paron Toni?

TONI. Son fora de mi.

PANTALONE. Se parla de vostra fia.

TONI. Sior sì, de mia fia.

PANTALONE. Mo, no la xe vostra fia?

TONI. Oh poveretto mi!

PANTALONE. Via, confideve con mi.

TONI. Andemo, ve dirò tutto.

PANTALONE. Son curioso de saver qualcossa.

TONI. O femene indiavolae!

PANTALONE. Mo via, almanco diseme qualcossa.

TONI. Cossa voleu che ve diga?

PANTALONE. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?

TONI. No la xe mia fia. *(parte)*

PANTALONE. Oe, dove andeu? St'omo deventa matto. *(parte)*

SCENA XX[22].

Veduta di canale con barche.

Barca che arriva, dalla quale sbarcano SALAMINA, MUSA, PANDURO *e* MOCCOLO.

SALAMINA. Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent'anni che io non la vedo, e son vent'anni ch'io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore, e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù, due cose mi tormentavano. L'una era la privazione di questa cara città, l'altra la perdita di un'unica mia figliuola. Il cielo che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia: chi sa che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia! Musa, vieni qui. Sei qui stato a Venezia?

MUSA. Mi stata altra volta, e aver venduta bagiggia[n].

SALAMINA. Allora tu eri mercante, ed ora sei servidore.

MUSA. Mi servirà volentiera mia cara patrugna Salamina.

SALAMINA. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia, per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi, mercante romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figliuoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?

PANDURO. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante. Anzi m'arrecordo che a Corfù ghe xe stà consegnà una putella e una cassetta de bezzi, da portar a Venezia.

SALAMINA. E cosa ne ha egli fatto?

PANDURO. El l'ha menada a Venezia.

SALAMINA. E poi?

PANDURO. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vassello inglese, e no l'ho più visto.

SALAMINA. Nessun di voi altri non saprà dove sta.

MOCCOLO. Lo so io.

SALAMINA. Sì? Ho piacere. Dimmi dove sta.

MOCCOLO. Sta qui poco lontano.

SALAMINA. Ti darebbe l’animo di trovarlo?

MOCCOLO. Sì signore, lo ritroverò.

SALAMINA. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.

MOCCOLO. Vado subito. *(parte)*

SALAMINA. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

PANDURO. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

SALAMINA. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d’amorose?

PANDURO. Vôi refarme del tempo perso. *(parte)*

SALAMINA. I vizi non si abbandonano mai. Oh, voglia il cielo ch’io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXIº.

SGUALDA *e detti*.

SGUALDA. Vardè! Quelle lustrissime le credeva de farme paura! E sì son nassua de carneval; no gh’ho paura de brutti musi.

SALAMINA. Questa donna è uscita di quella casa, voglio domandarle se conosce paron Toni.

SGUALDA. (Oe, chi xe sta mustacchiera[23]?) *(da sè)*

SALAMINA. Riverisco quella giovine.

SGUALDA. Patron reverito.

SALAMINA. Ditemi un poco.

SGUALDA. La favorissa de starme alla larga; ghe sento, sala?

SALAMINA. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?

SGUALDA. Se lo cognosso? El xe mio zerman.

SALAMINA. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?

SGUALDA. Sior sì, el xe a Venezia.

SALAMINA. Favorite, in grazia. Ha egli seco una ragazza?

SGUALDA. Sior sì, el gh'ha una putta che passa per so fia; ma no la xe so fia.

SALAMINA. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola). *(da sè)* E si sa di chi ella sia figlia?

SGUALDA. No se sa gnente. Paron Toni ha dito che la giera soa.

SALAMINA. (Oh che consolazione!) *(da sè)* Ditemi, è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

SGUALDA. Anca sì[p] che la xe so fia, sior?

SALAMINA. Non so nulla... Datemi di lei relazione.

SGUALDA. Me despiase che poche bone informazion ghe posso dar.

SALAMINA. Per qual causa?

SGUALDA. Mi son una donna schietta, e digo la verità. La sappia, sior, che la xe promessa a un putto, fio de un fattor; ma ghe pratica per casa un compare, che dà da dir a tutti, e mi, la me creda, me vergogno che i diga che son so zermana.

SALAMINA. (Oh Dio! Cosa sento?) *(da sè)*

SGUALDA. La xe po superba quel che sta ben; e in materia de lengua, no ghe xe una pettegola compagna.

SALAMINA. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi!) *(da sè)*

SGUALDA. In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase; ma mi no posso taser, bisogna che diga la verità.

SALAMINA. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo). *(da sè)*

SGUALDA. Se no la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.

SALAMINA. Sì, lo so. E figlia qui di costui. *(accenna Musa)*

SGUALDA. No èlo quello che vendeva bagiggi?[q]

MUSA. Me cognossira?

SGUALDA. Sì, te cognossira?

SALAMINA. (Misero sventurato Ottavio! Ma colui che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto). *(da sè, parte)*

MUSA. Me cognossira?

SGUALDA. Ho dito de sì.

MUSA. Se me cognossira, mi da ti venira quando bolira. *(parte)*

SGUALDA. Un corno che t'impira. Oh cossa che ho savesto! Checca xe fia de bagiggi? Adessadesso. Oe, Cate.

SCENA XXII[24].

CATE *di casa e* SGUALDA.

CATE . Cossa gh'è?

SGUALDA. No ti sa?

CATE . Cossa?

SGUALDA. Sastu de chi la xe fia Checca?

CATE . Via mo, de chi?

SGUALDA. De quell'Armeno che vendeva bagiggi.

CATE . Oh, cossa che ti me conti! Come lo sastu?

SGUALDA. Ho parla adesso mi co so pare.

CATE . Coll'Armeno?

SGUALDA. Sì, coll'Armeno.

CATE . Oh che cosazze![r]

SGUALDA. Aspetta, aspetta.

CATE . Dove vastu?

SGUALDA. Vago a tor el zendà, e vôi andar a contar a tutte le mie amighe sta bell'istoria. *(va in casa)*

CATE . Mo in verità, che la xe bella.

SCENA XXIII[25].

ANZOLETTA *e* CATE.

CATE . Oe, no savè, Anzoletta? S'ha scoverto el pare de Checchina.

ANZOLETTA. Via mo, chi xelo?

CATE . Quel che vende bagiggi.

ANZOLETTA. Eh, andè via!

CATE . Sì, anca da donna da ben[s].

SCENA XXIV[26].

SGUALDA *col zendale e dette*.

ANZOLETTA. Aveu savesto, donna Sgualda, de chi la xe fia Checca?

SGUALDA. Vare che casi! Mi l'ho savesto avanti de tutte.

CATE . Aspetteme che tiogo el ninzoletto[t], e vegno anca mi. *(va in casa, e ritorna)*

ANZOLETTA. Lo saveu de seguro?

SGUALDA. Se ho parlà mi co so pare.

ANZOLETTA. In verità, che vôi che ridemo.

CATE[27]. Oh son qua, andemo.

ANZOLETTA. Vegno anca mi co vualtre.

SGUALDA. Sì sì, che faremo un poco de baccan.

CATE . O che cara siora Checca!

A TRE. A babiggi, a bagiggi, a bagiggi.

(Partono. Gridano unitamente come soleva fare colui che vendeva un tal frutto.)

Fine dell'Atto Secondo.

Note dell'autore

a. ↑ *Suocero*.
b. ↑ *Ciarla*.
c. ↑ *Favoletta*.
d. ↑ *Scellerata*.
e. ↑ *Data ad intendere*.
f. ↑ *Imprudente*.
g. ↑ *Ciarliera*.
h. ↑ *Quinci e quindi*.
i. ↑ *Bravi*.
j. ↑ *Stracciatele*.
k. ↑ *Contesa*.
l. ↑ *Maledetto*.
m. ↑ *Calcio*.
n. ↑ *Frutto secco che viene di Levante, della figura d'un lupino*.
o. ↑ *Uomo che ha lunghi mustacchi*.
p. ↑ *E che sì*.
q. ↑ *Uomo Vestito alla Levantina, che vendeva abagiggi*.
r. ↑ *Cose grandi*.
s. ↑ Bett.: *da ben, vara*.
t. ↑ *Pannolino da testa, di cui usano le povere donne in luogo del zendale*.

Note dell'editore

1. ↑ Figlio: qui termine familiare affettuoso. V. Boerio.

2. ↑ Pulce.
3. ↑ Segue nell’ed. Bett.: *Alcune volte si parla per far bene, e poi ne risulta male. Oh, quanto meglio è tacere*.
4. ↑ È unita, nell’ed. Bett., alla scena precedente.
5. ↑ Sc. VII nell’ed. Bett.
6. ↑ È unita, nell’ed. Bett., alla scena precedente.
7. ↑ Pap.: *così trattano?*
8. ↑ Sc. IX nell’ed. Bett.
9. ↑ Lavoro: v. Boerio.
10. ↑ Saluto volgare e da burla: v. vol. II, 97 e 142.
11. ↑ Sc. X nell’ed. Bett.
12. ↑ «Pettegola, sguaiata»: Boerio.
13. ↑ Sc. XI nell’ed. Bett.
14. ↑ È unita, nell’ed. Bett., alla scena precedente.
15. ↑ Sc. XII nell’ed. Bett.
16. ↑ Qui comincia la sc. XIII nell’ed. Bett.
17. ↑ Sc. XIV nell'ed. Bett.
18. ↑ Sc. XV nell’ed. Bett.
19. ↑ Segue nell’ed. Bett.: «Catte. *Vardè là, vedè chi l’ha dito*. Sgual. *Va via, che ti ha magnà el culo del pollastrello*».
20. ↑ Sc. XVI nell’ed. Bett.
21. ↑ È unita, nell’ed. Bett., alla scena precedente.
22. ↑ Sc. XVII nell’ed. Bett.
23. ↑ Sc. XVIII nell’ed. Bett.
24. ↑ Sc. XIX nell’ed. Bett.
25. ↑ Sc. XX nell’ed. Bett.
26. ↑ Sc. XXI nell’ed. Bett.
27. ↑ Comincia la sc. XXII nell’ed. Bett.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

PANTALONE, CHECCA *e* BEPPO.

PANTALONE. Via, putti, quieteve, e stè sora de mi, che no ghe xe gnente de mal. Paron Toni m'ha contà tutto. A Corfù ghe xe sta consegna una putella de tre anni da un marcante, per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto innamorà in quelle care raise[a], che nol gh'aveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha abuo la niova che so sior pare, navegando verso la Morea, xe sta fatto schiavo; onde paron Toni, d'accordo co so muggier, i s'ha tegnù la putella; e come i giera stai qualche anno in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

CHECCA. Via, sior, me direu più che sia una bastarda? *(a Beppo)*

BEPPO. Mi no ve dirò gnente; ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

PANTALONE. Co mi ve assicuro che la xe fia de un omo civil, de un bon marcante che gh'ha la disgrazia d'esser schiavo, ma che xe un galantomo, no ve basta? Me credeu a mi, che son vostro compare?

BEPPO. Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben che voggio a Checca, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

PANTALONE. Via, seguite a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

BEPPO. Cara la mia cara Checchina. *(si accosta)*

CHECCA. Via, sior, andè via de qua, che son una bastarda. *(sdegnosa)*

PANTALONE. Vedeu? La xe instizzada.

BEPPO. Mo via, no me tormentè. Savè che ve voggio ben.

CHECCA. Se m'avessi volesto ben, no averessi dito de volerme lassar.

PANTALONE. Sentìu? La gh'ha rason.

BEPPO. Sia malignazzo chi xe sta causa.

PANTALONE. Causa i pettegolezzi. Ma via, quel che xe stà, xe stà. Fenimola, e no ghe ne parlemo più. Vegnì qua, deme la man. *(a Beppo)*

BEPPO. Volentiera, sior compare.

PANTALONE. Anca vu, comare, de qua.

CHECCA. Mi no, vede.

PANTALONE. Perchè mo no?

CHECCA. Perchè son una mu...

PANTALONE. Zitto là, no disè più ste brutte parole. Deme la man.

CHECCA. No ve vôi dar gnente.

PANTALONE. Via, no ve fè pregar.

CHECCA. Ve digo de no.

PANTALONE. Sentì, se sarè ustinada, i dirà che xe la verità che se mu...

CHECCA. Tolè, tolè la man.

PANTALONE. Oh brava! Pulito. Via, cari novizzetti, tocchevela, e fè pase.

CHECCA. Can, sassin. *(sdegnosetta, a Beppo)*

BEPPO. No, vita mia.

CHECCA. Ti me volevi lassar.

BEPPO. No, vissere mie.

PANTALONE. Via, baroni, me fè vegnir l'acqua in bocca.

BEPPO. Sior compare, quando faremio le nozze?

PANTALONE. Paron Toni ha dito da qua diese o dodese zorni.

BEPPO. Oh giusto, da qua diese o dodese zomi?

PANTALONE. Ve par troppo presto?

CHECCA. Me par che le se poderia far doman o doman l'altro.

BEPPO. Oh giusto! Doman o doman l'altro?

PANTALONE. Ghe vol el so tempo, n'è vero? *(a Beppo)*

BEPPO. No le se poderia far stassera?

PANTALONE. Oh che baroni! Oh che desgraziai! Se ghe fusse paron Toni, vorria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.

BEPPO. La se comoda.

PANTALONE. Che me comoda? E vu resterè qua?

CHECCA. No xelo el mio novizzo?

PANTALONE. Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni xe sta mandà a chiamar da un foresto; el m'ha lassà mi in custodia della putta, e no vôi... Basta; Beppo, vegnì co mi.

BEPPO. Farò quel che la comanda, sior compare.

CHECCA. Vardè che sesti[b]! El me lo mena via.

PANTALONE. Cara fia, abbiè pazenzia. Col sarà vostro marìo, el starà con vu quanto che volè.

CHECCA. Ghe voi i argani a far che el sia mio marìo?

PANTALONE. Orsù, stassera, se posso, vôi che ve destrighè.

BEPPO. Oh bravo, sior compare.

CHECCA. Oh magari[c], sior compare.

BEPPO. Oh benedetto sior compare!

CHECCA. Oh caro sior compare!

PANTALONE. Via, andemo, che sto comparezzo[d] me stroppia.

BEPPO. Bondì, vita mia.

CHECCA. Vien presto, muso bello.

BEPPO. Andemo, sior compare.

CHECCA. Me raccomando a ela, sior compare.

BEPPO. Benedetto sior compare!

CHECCA. Caro sior compare!

PANTALONE. Mai più compare, mai più compare. *(parte con Beppo)*

CHECCA. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti pettegolezzi che aveva fatto quelle donne! E mi poverazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron TONI *e* CHECCA.

TONI. Checchina, allegramente.

CHECCA. Za so tutto. Sior Pantalon m’ha dito tutto.

TONI. El v’averà dito, che mi no son vostro pare.

CHECCA. Sior sì, el me l’ha dito.

TONI. E mi mo ve digo, che vostro pare xe vegnù a Venezia.

CHECCA. Oh, gh’ho ben a caro. L’aveu visto? Gh’aveu parla?

TONI. No l’ho visto, no gh’ho parlà. El m’ha mandà a chiamar; ma no l’ho più trovà. Un mariner m’ha dito che el ghe xe, e adessadesso lo troverò. Son vegnù a darve sta niova per vostra consolazion.

CHECCA. In verità, che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vederò mio pare, e po presto Beppo me sposerà.

TONI. No so; pol esser de sì, e pol esser de no.

CHECCA. Vardè, vede; no xelo el mio novizzo?

TONI. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fatto; adesso che xe vegnù vostro pare da senno, bisognerà che fè quel che el vorrà elo.

CHECCA. E se nol volesse che sposasse Beppo?

TONI. Bisogneria che lo licenziessi.

CHECCA. Oh poveretta mi! Credemio che el possa dirme de no?

TONI. Chi sa! Pol esser che el ve voggia mandar con qualche persona de meggio condizion.

CHECCA. Sior pare... Sentì, sarè sempre mio pare.

TONI. E mi ve vorrò sempre ben come fia.

CHECCA. Sior pare, se me volè ben, feme un servizio.

TONI. Cossa vorressi?

CHECCA. Lassè che me sposa con Beppo, avanti che lo sappia quell’altro sior pare.

TONI. Cara fia, no lo vorria desgustar.

CHECCA. Co la sarà fatta, nol dirà gnente.

TONI. Che penseremo.

CHECCA. Caro papà, se me volè ben.

TONI. (La me fa peccà).[e] *(da sè)* Via, farò de tutto per consolarve.

CHECCA. Se perdo Beppo, no passa tre zorni che me ammalo, e che moro dalla passion. *(parte)*

TONI. Farò de tutto che no la lo perda. Povera putta, ghe vorrò sempre ben. *(parte)*

SCENA III.

Strada.

BEPPO, *poi* CATE.

BEPPO. No vedo l'ora de abbrazzar la mia cara Checchina. Causa quelle pettegole, che l'ho squasi persa.

CATE . Abagiggi, abagiggi.

BEPPO. Siora Cate, avere savesto che Checca no xe una bastarda.

CATE . Abagiggi, abagiggi.

BEPPO. Cos'è sto bagiggi? Xela matta custìa?

SCENA IV.

SGUALDA, *poi* ANZOLETTA *e detto*.

SGUALDA. Abagiggi, abagiggi.

BEPPO. Siora donna Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checca?

SGUALDA. Abagiggi, abagiggi. *(va in casa)*

BEPPO. Anca questa la gh'ha coi bagiggi. Mi no la so intender.

ANZOLETTA. (Velo qua el sior novizio). *(da sè)*

BEPPO. E vu, siora Anzoletta, saveu chi sia Checchina?

ANZOLETTA. Oh sior sì, lo so.

BEPPO. Via mo, chi xela?

ANZOLETTA. La xe fia de quel che vende bagiggi.

BEPPO. Cossa! Fia de quel dai bagiggi?

ANZOLETTA. Oh caro! Vegnìu dalla villa? El saverè meggio de mi.

BEPPO. Siora Anzoletta, vu me fè morir. Chi v'ha dito sta cossa?

ANZOLETTA. Chi me l'ha dito? Xela una cossa sconta[f]? Lo sa mezza Venezia. So pare xe arriva ancuo[g], e doman lo vederè in piazza a criar abagiggi.

BEPPO. Questo donca xe el marcante forastier pare de Checca! O poveretto mi! Siora Anzoletta, ho paura che me burlè.

ANZOLETTA. Oe, se no me credè a mi, domande a donna Sgualda e a donna Cate, e po domande a tutti della contrada, che tutti lo sa e tutti ride. Oh, che caro sior novizzo! Abagiggi. *(parte)*

BEPPO. Oh Dio! Me sento a morir. Se sta cossa xe vera, come oio da far a sposarla? Vôi sentir come che la xe. Oe, donna Cate. *(batte)*

CATE . (batte

SCENA v:

CATE *e detto*.

CATE . Cossa voleu, sior?

BEPPO. Cara vu, ve prego per carità, diseme cossa che ave savesto de Checca.

CATE . Ho savesto che la xe fia de Abagiggi.

BEPPO. Vardè che no v'inganè.

CATE. No fio, no m'inganno. Checca no xe mia zermana, la xe fia de Abagiggi, e se no me credè a mi, domande a donna Sgualda. Oe, Sgualda.

SCENA VI.

SGUALDA *e detti*.

SGUALDA. Chi me chiama? CATE. Oe, conteghe mo de Checca.

SGUALDA. Che cade![1] la xe fia de Abagiggi.

BEPPO. Son fora de mi. Vardè che no falè.

SGUALDA. Ho parlà mi co so pare.

CATE . El xe qua, el xe qua, el xe a Venezia.

SGUALDA. Se vedessi che fegura!

CATE . Se vedessi che bella barba!

SGUALDA. Che bel missier che gh'averè!

CATE . Che bon parentà che farè!

SGUALDA. O che bel maridozzo[h]!

CATE . O che novizza civil!

SGUALDA. Oe, se vorrè far el mestier de vostro missier, farè poca fadiga. Anderè co una cesta a criar abagiggi.

CATE . Oh che bella fegura che farè! Abagiggi.

A DUE. Abagiggi, abagiggi. *(entrano nelle loro case gridando ecc.)*

BEPPO. Son coppà. Son morto, no posso più. Mi che se diga che ho sposà la fia de un omo che no xe stima gnente, de un omo che xe da tutti burlà? No sarà mai vero. A Checca ghe voggio ben. Morirò, se la lasso; ma lassarla bisognerà.

SCENA VII.

CHECCA *in zendale e detto*.

CHECCA. Oh Beppo! Giusto vu ve cercava.

BEPPO. Oh poveretto mi!

CHECCA. Sappiè che xe vegnù a Venezia mio pare vero.

BEPPO. Eh, el so, el so.

CHECCA. Cos'è, gh'aveu paura che nol voggia che ve toga? Gh'aveu paura che nol se degna?

BEPPO. Come! che nol se degna? Un omo de quella sorte no s'ha da degnar de mi? M'aveu in concetto che sia pezzo de vostro pare?

CHECCA. Mo cossa xelo mio pare? I m'ha dito che el xe un marcante.

BEPPO. SI ben, un marcante che gh'ha un bon negozio. L'aveu visto? Lo cognosseu?

CHECCA. No l'ho gnancora visto.

BEPPO. Saveu chi el xe vostro pare?

CHECCA. Via mo, chi xelo?

BEPPO. Ah pazienzia!

CHECCA. Via, diseme chi el xe.

BEPPO. Povera Checchina!

CHECCA. Chi xelo? El boggia[2]?

BEPPO. El xe quell'omo che vende i bagiggi.

CHECCA. Quello... mio pare?

BEPPO. Me schioppa el cuor... no posso più.

CHECCA. Caro Beppo, me par impussibile.

BEPPO. Pur troppo xe la verità.

CHECCA. Donca cossa sarà de mi?

Beppo. Mio sior pare no vorrà che ve sposa.

Checca. E vu me lasserè?

Beppo. E mi morirò.

Checca. Ah, se me volessi ben, no diressi cussì.

Beppo. Cara Checca, mio sior pare xe un omo civil; el serve da fattor, ma el xe nato ben. Gh'ho dei parenti che xe più de mi... Oh Dio! No so quala far...

Checca. Via, lasseme, abbandoneme. So mi cossa che ho da far.

Beppo. Cossa gh'aveu intenzion de far?

Checca. De buttarme in t'un pozzo.

Beppo. No, vita mia, no disè cussi.

Checca. O sposarne, o me nego.

Beppo. Vien zente.

Checca. Chi xeli?

Beppo. Oh Dio! Cossa vedio?

Checca. Cossa aveu visto?

Beppo. Vostro pare.

Checca. Qualo?

Beppo. Quel dai bagiggi.

Checca. Me vien i suori freddi.

Beppo. No lo voggio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vederemo. *(parte)*

Checca. Povera sfortunada! Podevio aspettar de pezzo?

SCENA VIII..

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e detta*.

TONI. Checca, allegramente, che xe qua vostro pare.

CHECCA. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada, no lo vôi veder, no lo vôi saludar). *(parte)*

SALAMINA. Come, da me fugge mia figlia?

PANTALONE. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.

TONI. Mi gh'ho dito qualcossa, ma poveretta, l'ha visto tanta zente, la se vergogna e la xe andada via.

SALAMINA. Signor Pantalone, io so per fama che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella sarà savia ed onesta, e avrò motivo di ringraziar padron Toni per avermela custodita e bene educata.

PANTALONE. Paron Toni xe un omo de sesto[i], che gh'ha giudizio, e ha fatto le cosse sempre pulito.

TONI. Come che diseva, sior Ottavio, sta putta giera promessa con un putto de garbo, fio d'un fattor, civiletto; se no ghe lo demo, la se despiera.

SALAMINA. Lo stato in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito; nè io voglio privar mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

TONI. Dei bezzi ch'ella m'ha dà, gh'ho ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

SALAMINA. Siete un uomo di garbo.

TONI. Andemo a casa. Andemo a trovar sta putta e consolarla. *(parte)*

PANTALONE. Poverazza, la xe là che la sgangolisse[j].

SALAMINA. L'abbraccierò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Musa, andiamo. *(parte)*

PANTALONE. Andemo, sior Bagiggi caro.

MUSA. Anca tia me cognossira?

PANTALONE. Te cognossira segura. Fin adessa dove stata?

MUSA. Stata sglava.

PANTALONE. E adessa servira?

MUSA. E adessa voler vendira bagiggia. *(parte)*

PANTALONE. El gh'ha un muso che fa spavento. Bisogna che Checca sia scampada per paura de quella barba. *(parte)*

SCENA IX.

Strada con case civili.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

LELIO. Fortuna ingrata!

ARLECCHINO. Sorte traditora!

LELIO. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?

ARLECCHINO. Un omo della mia sorte morirà dalla fame?

LELIO. Vi è nessuno che sia più di me grazioso?

ARLECCHINO. Gh'è nissun che d'appetito staga meio de mi?

LELIO. Questo volto può essere più ben fatto?

ARLECCHINO. Sti denti poleli essere più forti?

LELIO. Questa vita può essere più attillata?

ARLECCHINO. Sta panza polela esser più voda?

LELIO. Ah, mi sovviene quante donne ho incantate!

ARLECCHINO. Ah, m'anecordo quanti piatti ho nettà!

LELIO. E ora non son più quello?

ARLECCHINO. E adess no se magna più?

LELIO. Ah, Lelio, coraggio.

ARLECCHINO. Arlecchino, no te desperar.

LELIO. Arlecchino?

ARLECCHINO. Sior?

LELIO. Batti a quella porta.

ARLECCHINO. Sior si, subito. *(batte all'osteria)*

LELIO. No a quella, a quell'altra.

ARLECCHINO. Questa l'è l'osteria, dove che se magna.

LELIO. E quella è la casa, dove sta la mia adorata Beatrice. Io ho bisogno di consolare le mie pupille.

ARLECCHINO. E mi ho bisogno de consolar i mi denti.

LELIO. Batti, e non perder tempo.

ARLECCHINO. Farò così; batterò qua e qua. Qua per vu, e qua per mi. *(accenna la casa e l'osteria)*

LELIO. Fa come vuoi.

ARLECCHINO. Oh de casa, oh dell'osteria! *(batte alle due porte)*

SCENA X.

BEATRICE *alla finestra e detti.*

BEATRICE. Ecco il graziosissimo signor Lelio.

ARLECCHINO. Qua i ha resposo, sotto vu. Qua l'è averto, drento mi. Vu consoleve i occhi, mi me consolerò el naso, perchè nè vu, nè mi, non avemo un quattrin da consolar el nostro appetito. *(entra nell'osteria)*

LELIO. M'inchino al vostro bello.

BEATRICE. Ed io al vostro brutto.

LELIO. Signora, abbiate pietà di me.

BEATRICE. In verità, che vi compatisco.

LELIO. Sì? Mi compatite? Mi amate?

BEATRICE. Vi compatisco, ma non vi amo.

LELIO. Se non mi amate, perchè mi compatite?

BEATRICE. Vi compatisco, perchè siete un pazzo. *(parte)*

LELIO. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! Io pazzo? Io che nella delicatezza d'amare non cedo ai più teneri amoretti della reggia d'amore? Ma se costei mi sprezza, Eleonora sarà più grata, sarà più giusta, sarà del merito conoscitrice e pietosa. O di casa! *(batte all'altra casa)*

SCENA XI.

ELEONORA *alla finestra e detto.*

ELEONORA. Siete voi, signor Lelio?

LELIO. Sono io che sospiro.

ELEONORA. Povero giovane! Sospirate voi per l'amore o per la fame?

LELIO. Sospiro per una fame amorosa.

ELEONORA. E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.

LELIO. Morirò disperato.

ELEONORA. Povero mondo! Vi sarà un pazzo di meno.

LELIO. Cosi m'oltraggiate? Così mi disprezzate!

ELEONORA. Oh signore, anzi per lei ho tutta la stima e la venerazione; e che sia la verità, prima d'andarmene le faccio un profondissimo inchino. *(parte)*

LELIO. E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz'amante e senza denari. Muoio di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! Ah, che quella beltà m'incanta!

SCENA XII.

CHECCHINA *e detto*.

CHECCHINA. Son desperada, per mi no ghe xe più remedio. Beppo me lassa. Beppo me abbandona. Tutti me burlerà, tutti me strapazzerà, tutti me dirà la Bagiggi. E perderò el mio caro Beppo, el mio ben, le mie vissere, l'anema mia? Moro, no posso più.

LELIO. Che avete, o bellissima dea?

CHECCA. Oimè! Moro. *(sviene in braccio di Lelio)*

LELIO. Ora sto bene. Ella mi è in braccio svenuta; che ho da fare?

SCENA XIII.

SGUALDA *e* CATE *che ascoltano, e detti*.

LELIO. Farò così, la condurrò in quell'albergo, sino ch'ella rinvenià. *(la conduce nell'osteria)*

SGUALDA. Oe, cossa distu?

CATE . Astu visto?

SGUALDA. A drettura in brazzo.

CATE . Oh, che cara modestina?

SGUALDA. Ma no sastu? Sti colli storti i fa cussì.

CATE . La gh'ha tutte le bone qualità.

SGUALDA. E all'osteria, alla civil.

CATE . Oh, che bella putta!

SCENA XIV.

BEPPO *e dette*.

BEPPO. Creature, aveu visto Checca?

SGUALDA. Sior sì, l'ho vista.

BEPPO. Poverazza! Dalla desperazion la va via co fa una matta. Dove l'aveu vista? Dove xela andada?

CATE . Eh, la xe poco lontana.

SGUALDA. Eh, no ve travaggiè no, che la sta ben.

BEPPO. Per carità, diseme, dove xela?

CATE. Oe, la xe là all'osteria.

BEPPO. All'osteria? A cossa far?

SGUALDA. A devertirse.

BEPPO. Con chi xela?

CATE . Con un paregin[3] in perrucca.

BEPPO. Ah siora Cate! vu me buriè.

CATE . Oe, Sgualda, el dise che lo burlo.

SGUALDA. Saveu chi ve burla? Quella desgraziada de Checca. La xe all'osteria con un foresto.

BEPPO. Oimè! Cossa sentio?

SGUALDA. E se no credè, andè drento e vedere.

CATE . Oe, abbrazzai i giera. No ve digo altro. *(m atto di partire)*

SGUALDA. Oe, el se l'ha portada drento. *(in atto di partire)*

CATE . Qua in prubrico[k], senza suggizion.

SGUALDA. Oe, la gh'ha el foresto.

CATE . Povero putto! Me fè pecca. *(parte)*

SGUALDA. Altro che bagiggi! La xe roba da osteria. *(parte)*

BEPPO. Gnancora noi posso creder. Ste pettegole no le merita fede. No, no sarà vero. Ma me voggio chiarir. Oe dall'osteria: gh'è nissun?

SCENA XV.

CAMERIERE *e detto*.

CAMERIERE. Cosa comanda?

BEPPO. Diseme, caro vu, cognosseu Checchina fia de paron Toni?

CAMERIERE. La cognosso seguro, anzi l'è de su in t'una camera con un forastier.

BEPPO. In t'una camera con un forastier! Cossa fali?

CAMERIERE. Mi no cerco i fatti dei altri. Servitor umilissimo, *(parte)*

BEPPO. Ah povero Beppo, tradìo, sassinà.

SCENA XVI.

ARLECCHINO *all'osteria e detto*.

ARLECCHINO. O de ruffe, o de raffe, ho magnà qualcossa; e per ancuo stago ben.

BEPPO. Sior Arlecchin, diseme, caro vu, za che vegnì da quell'osteria, aveu visto Checchina?

ARLECCHINO. Oh, se l'ho vista!

BEPPO. Cossa fala all'osteria?

ARLECCHINO. L'è in t'una camera col me padron.

BEPPO. Oh Dio! A cossa far?

ARLECCHINO. *Qui potest capere, capiat*[4]. *(parte)*

BEPPO. Ma chi l'avesse mai dito, che una putta de quella sorte avesse da buttar cussi mal! Ma, oh Dio! Ho paura che l'abbia perso el cervello, e che per causa mia la sia deventada matta.

SCENA XVII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e* BEPPO.

PANTALONE. Oh, velo qua. Ve cerchemo per tutto.

TONI. Xe qua el pare de Checca, che xe contento che la spose, e ve voi abbrazzar.

BEPPO. Che bel matrimonio che me vonessi far far!

TONI. Perchè?

BEPPO. Parme sposar la fia de Bagiggi?

TONI. Chi v'ha dito sta bestialità?

MUSA. Mi non avira fiola.

PANTALONE. Falè, compare, falè.

SALAMINA. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

BEPPO. Vu sè? Questo xe el pare da Checca? *(a Toni)*

TONI. Sì ben, questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che ghe tornerà in poco tempo.

BEPPO. Questo xe so pare? *(a Pantalone)*

PANTALONE. Sior sì, el sior Ottavio Aretusi, omo de merito e de condizion.

BEPPO. Ah, poveretto mi!

PANTALONE. Cossa xe? Cossa xe sta?

BEPPO. Vu sè pare de Checca? *(a Pantalone)*

SALAMINA. Si signore, io.

BEPPO. Oh, poveretto vu! Oh, poveretto mi!

SALAMINA. Voi mi fate tremare.

PANTALONE. Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

TONI. Caro Beppo, no me tegnì più in pena, parlè.

BEPPO. Saveu dove che xe Checca?

TONI. Dove? No la xe a casa?

BEPPO. La xe in quell'osteria.

TONI. In osteria? A cossa far?

BEPPO. La xe con un foresto.

PANTALONE. Cossa diavolo diseu?

BEPPO. Sì, con un foresto abbrazzada, la xe andada in quell'osteria.

SALAMINA. Ah, dunque sarà vero quel che di Checca mi hanno raccontato le buone femmine.

PANTALONE. No pol esser, no pol star.

TONI. Me par impussibile.

BEPPO. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisse, no la merita amor, vago via, e no spere de vèderme più. *(parte)*

PANTALONE. Fermeve, sentì; oe, mi ghe vago drio, e vualtri andè all'osteria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare! Sì, el va che el svola. Sta volta a esser compare rischio de romperme qualche gamba. *(parte correndo)*

SALAMINA. Che dite, paron Toni?

TONI. Digo che se no vedo, no credo. Andemo all'osteria; andemo a veder.

SALAMINA. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

SCENA XVIII.

CHECCHINA *dall'osteria, seguita da* LELIO, *e detti*.

LELIO. Fermatevi. *(a Checchina)*

CHECCA. Via, sior, lassème star.

SALAMINA. Ecco la scellerata.

TONI. La xe col foresto.

CHECCA. Sior pare, aiuto.

TONI. Andè via de qua, mi no son vostro pare.

CHECCA. Agiuteme, che son assassinada.

TONI. Sassinada da chi?

CHECCA. M'ho trovà all'ostaria, e no so come.

TONI. No savè come? La diga ela, patron, come xelo sto negozio?

LELIO. Vi dirò, stavo qui passeggiando... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell'osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e invece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

TONI. Adesso intendo. Povera putta, la xe innocente.

SALAMINA. Eh, io non credo a gente sospetta. Questa esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

BEATRICE, *poi* ELEONORA *e dette*.

BEATRICE. Signori, credete a quanto dice Checchina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L'ho veduta svenire, e l'ho veduta soccorrere da quel signore.

ELEONORA. Sì certamente, signori miei, la cosa è così come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio e una di Checchina, e mi sono consolata, quando l'ho veduta soccorrere.

TONI. Sèntela, sior Ottavio? Sta putta xe innocente; sta putta xe una colomba.

SALAMINA. Ma perchè disperarsi?

TONI. Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

CHECCA. Perchè Beppo me vuol lassar.

TONI. Per cossa ve vorlo lassar?

CHECCA. Per causa de mio pare.

TONI. Velo qua vostro pare.

CHECCA, Oh Dio! Quel dai bagiggi?

MUSA. Mi no stara; mi no stara.

SALAMINA. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.

CHECCA. Oimè! Beppo, dov'estu Beppo? Anema mia, dov'estu? Oh Dio! Muoro dalla consolazion.

TONI. Adesso, adesso l'anderò a trovar mi.

SALAMINA. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento che vi sposiate col vostro caro.

CHECCA. Mo dove xelo sto Beppo? Mo dove xelo?

SALAMINA. La nascita nostra è assai civile; ma essendo io stato schiavo per tanti anni, ora sono in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

CHECCA. Creature, cerchè Beppo, per carità.

SALAMINA. Beppo è di voi disgustato.

CHECCA. Mo per cossa?

SALAMINA. Perchè ha saputo essere voi nell'osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.

CHECCA. Oh diavolo maledetto! Per causa vostra. *(a Lelio)*

LELIO. Io vi ho fatto del bene.

CHECCA. Sì ben, xe vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

BEPPO, *condotto da* PANTALONE, TONI *e detti*.

PANTALONE. Velo qua, velo qua.

TONI. El vien, el vien.

CHECCA. Ah Beppo, anema mia!

BEPPO. Oh Dio! No posso più.

TONI. Poverazzo! I l'veva messo su. I gh'aveva contà delle cosazze. Adesso el sa tutto, el se contenta, e el xe qua tutto vostro.

CHECCA. Xestu tutto mio?

BEPPO. Si, tutto.

CHECCA. Oh caro!

BEPPO. Oh benedetta!

PANTALONE. Sior Ottavio, fè una cosa: lassè che i se sposa.

SALAMINA. Io non mi oppongo.

TONI. Sì ben, qua su do pie.

PANTALONE. Anemo, da bravi.

BEPPO. Oimè...

CHECCA. Via, ghe voi tanto? Deme la man.

PANTALONE. Oh brava!

BEPPO. Tiolè la man.

CHECCA. E el cuor?

BEPPO. Anca el cuor.

CHECCA. Tutto?

BEPPO. Tutto.

TUTTI. Evviva i novizzi, evviva.

SCENA ULTIMA.

SGUALDA, CATE *e detti*.

SGUALDA. Coss'è sto strepito?

CATE . Coss'è sta allegria?

PANTALONE. No vedè? Checchina s'ha fatto novizza.

SGUALDA. Abagiggi. *(colla solita caricatura)*

CATE . Abagiggi.

MUSA. Cosa volira da Abagiggia?

SGUALDA. Varè el pare della novizza.

CATE . Varè el missier de Beppo.

PANTALONE. Siore no, siore pettegole. El pare de Checca, el missier de Beppo, el xe sto sior, un mercante de credito e de reputazion.

SGUALDA. Eh via!

CATE . Diseu da senno?

BEPPO. Sè pettegole, sè male lengue. Checca xe una putta civil, e una putta onesta.

SGUALDA. In veritae, che gh'ho gusto.

CATE . Siestu benedetta! Zermana, me raliegro.

SGUALDA. La sarà andada all'osteria... cussi per divertimento.

CATE . Sì ben, per sorar[l] un tantin. No miga per mal; n'è vero, fia?

BEATRICE. Poverina! Per causa vostra è svenuta e quasi morta.

ELEONORA. Quel signore l'ha assistita per carità, e l'ha condotta nell'osteria per farla rinvenire.

LELIO. Sì, io, io il protettor delle donne.

SGUALDA. Oh caro lustrissimo, l'ha fatto ben; gh'ho tanto a caro che mai più. La xe mia zermana, sala?

CATE . Poveretta! Ti ghe n'ha passà la to parte. Vien qua, zermana; lassa che te daga un baso.

CHECCA. Andè via, siora, no gh'ho bisogno dei vostri basi.

SGUALDA. Via, via, vien qua; femo pase.

CHECCA. Ande via; sè pettegole. No ve vôi praticar.

SGUALDA. Coss'è, siora? Ghe montela?

CATE . Varè che spuzza!

SGUALDA. Semo pettegole.

CATE . No la vol basi?

TONI. Voleu fenirla?

PANTALONE. Seu gnancora stufe?

CATE . Lustrissima siora novizza, tiolè sto canelao[m].

CHECCA. Frasconazza!

SGUALDA. Oh la veda, cara ela, la me la conta ben granda. Tolè sto parpagnacco[n]. *(parte)*

CHECCA. Malignazze! Debotto le me fa pianzer.

BEPPO. No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

SALAMINA. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

MUSA. E mi a to nozze donar abagiggia.

CHECCA. Eh, siora Abagiggi caro, m'ave fatto suspirar la mia parte.

MUSA. Mi non avira colpa, te prego perdonara.

BEATRICE. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

ELEONORA. Ed io parimente vi chiedo scusa.

LELIO. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi e a star lontano, per fuggire l'incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

BEATRICE. Il pazzo ci tocca sul vivo.

ELEONORA. È venuta la sua, e si è voluto rifare.

PANTALONE. Via, destrighemose, e andemo a casa.

BEPPO. Oh quanti pettegolezzi!

CHECCA. Per causa de quelle pettegole son stada travaggiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le voggio più per i piè. Sia ringrazià el cielo, adesso sarò contenta. Ho trova el pare, ho tornà a recuperar el novizzo, viverò quieta in pase; e la maniera de viver ben, xe praticar poco e star lontan dai Pettegolezzi; perchè da questi per el più nasse la rovina delle fameggie[5].

Fine della Commedia.

Note dell'autore

a. ↑ *Radici che sono intorno al cuore, metaf.*
b. ↑ *Maniera di procedere.*
c. ↑ *Il ciel volesse*.
d. ↑ *Comparesimo*.
e. ↑ *Mi fa compassione*.
f. ↑ *Occulta*.
g. ↑ *Oggi*.
h. ↑ *Matrimonio*.
i. ↑ *Di garbo*.
j. ↑ *Spasima per voglia*.
k. ↑ *Pubblico*.
l. ↑ *Sollevarsi*.
m. ↑ *Maniera di scherno, che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice ed il medio fra di loro*.
n. ↑ *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punte delle dita sopra il rovescio dell'altra mano, facendovi poscia battere il polso*.

Note dell'editore

1. ↑ Che importa! V. vol. I. 453 ecc.
2. ↑ Bett., in nota: *Ministro di giustizia*.
3. ↑ Parigino, bellimbusto: v. Boerio.
4. ↑ L'ed. Zatta sostituisce con dei puntolini queste parole.
5. ↑ Segue nell'ed. Bettinelll questo SONETTO.

Donne che colla grazia e con i vezzi
Avè l'arte e el poder d'innamorar,
No ve stè fra vualtre a ruvinar
Colla superbia o coi pettegolezzi.
E vualtri patroni, che sè avezzi
Sulle povere donne a criticar.
Che andè per le botteghe a mormorar.
Che gh'ave troppa lengua e pochi bezzi;
Avvertì che l'onor xe un panno fin,
Presto presto la giozza se dilata.
Se se ghe spande suso o l'oggio, o el vin.

Un panno de natura delicata
Per farlo scolorir, basta un tantin,
E se stenta a nettar quando el s’imbratta.

NOTA STORICA

Anche i *Pettegolezzi* entrano nelle famose sedici commedie che Goldoni s'era impegnato a scrivere in un anno; e non troviamo da mutare sillaba a quanto ne giudicò Domenico Gavi (*Della Vita di C. G. e delle sue commedie*. Milano, Stella 1826 p. 161) essere questa produzione «tolta da un niente, il quale sotto la sua penna e dalla sua maestria condotto, diventa così grande da riempiere tre atti con piacere e curiosità sempre accresciuta dall'aspettatore». Su tale meravigliosa facilità di concezione, per cui un momento alla finestra, uno sguardo per la camera, una parola afferrata in istrada gli erano materiali sufficienti per una commedia, s'esprime egualmente Vernon Lee (*Il Settecento in Italia* II, p. 260). Era infatti la penultima domenica di carnevale 1751, e non n'aveva ancora scritto un verso, ne abbozzato in testa nulla di nulla. «Esco quell'istesso giorno di casa (Goldoni stesso lo narra nelle *Mem.* II, XI) osservando se qualche maschera o qualche ciarlatano me ne porgesse per avventura il soggetto. Sotto l'arco dell'Orologio m'imbatto appunto... in un vecchio Armeno, mal vestito, molto sudicio e con lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo certe frutta secche de' suoi paesi, chiamate *abagigi*. Quest'uomo che aveva già incontrato più volte, era così noto e soggetto di scherno, che volendo burlarsi di qualche ragazza in cerca di marito, le si proponeva Abagigi. N'ebbi d'avanzo per tornarmene a casa contento. Entro, mi chiudo nel mio stanzino e imbastisco la commedia popolare: *I Pettegolezzi*».

Non è però l'armeno il protagonista; ma serve a formare il nodo della produzione, di cui ecco in breve l'itreccio. Checchina passa per figlia di un padrone di barca veneziano, cui era stata affidata fino dalla tenera infanzia. Giunta all'età d'accasarsi, le si presenta anche un partito convenientissimo; ma insorgono pettegolezzi, che guastano ogni cosa. Una donnetta che conosce il segreto della sua nascita, rivela in tutta confidenza ad una delle proprie amiche che Checchina non è altrimenti figlia del marinaio e l'amica spiffera l'affaire ad una conoscente; costei ad una terza; ed in breve tutto il mondo sa oramai che Checchina è una bastarda, e addio nozze. Intanto arriva a Venezia il vero padre di lei, che un accidente volle schiavo per molti anni, e che al costume direste un armeno pur egli; lo sembra anzi tanto che viene scambiato per il mercante d'abagigi, e Checchina spacciata per figliuola di quest'ultimo; i pettegolezzi tornano a grandinare, e tutta la contrada n'è piena. L'infelice è di nuovo vituperata, e chiamata la signorina Abagigi. Finalmente il padre putativo e quello vero

s’incontrano. Tutto è messo in chiaro; la ragazza può sposare il suo innamorato, e la commedia termina allegramente.

Gli applausi furono fino dalla prima recita senza fine; e se Carlo Gozzi qualificò triviale la commedia (*Opere*, Venezia, ed. Zanardi, t. XIV, p. 121), quasicchè riproducendo le nostre femminette, Goldoni dovesse loro adattare lingua e veste di gentildonne, noi invece non ci sorprendiamo nemmeno oggi che la svelta inspirazione, la naturalezza dei caratteri (Cfr. Momigliano. *Il mondo poetico del Goldoni nell’Italia moderna*, 15 marzo 1907, pag. 403), e la schiettezza del dialogo si siano imposte fino d’allora per modo da produrre un entusiasmo de’ più clamorosi e convinti; onde il popolo portò l’autore in trionfo al Ridotto (*Mem*. 1. cit.), festeggiando, come ben s’appone Giuseppe Ortolani «non solamente l’autore delle sedici commedie, ma l’interprete dei suoi affetti, il figlio sincero di Venezia e del settecento» (*Della vita e dell’arte dì C. G.* Venezia, 1907, pag. 65). L’unico a stupirsi di sì gran strepito si direbbe fosse stato il medesimo Goldoni, a giudicarne da quanto ne scrive nelle *Memorie* (II, XI) e dalla sestina dedicata appunto ai *Pettegolezzi* nel noto *Complimento* recitato da madama Medebach la sera del 23 febbr. 1751 (cfr. anche la lettera di C. G. all’Arconati Visconti, in *Spinelli*, Fogli sparsi, pag. 1) e che suona cosi:

«Semo qua ai *Pettegolezzi*.
Come xela? Gh’ala piazzo?
Xela stada senza vezzi?
Ghe xe sta gnente de chiasso?
La xe breve e no se pol
Presto far quel che se vol».

Elencare tutte le recite della popolare commedia, è impresa non agevole; quando bene n’abbia rammentata una a Modena nel 1754 (*Miscell. modenese a C. G.*, pag. 235), altre a Venezia 5 sett. 1800 al S. Giov. Grisostomo dalla comp. Battaglia (v. *Giorn. dei Teatri di Venezia*); al S. Benedetto, 3-8 settembre 1820 (v. *Bibl. Teatr.* Ven. Gnoato), una all’Arena Gallo il 18 dello stesso mese (ibid.), una agli 8 marzo 1822 al S. Luca (*Gazz. priv. di Venezia*), altre il 6 sett. 1823 e il 22 febbr. 1824 sempre al S. Luca dalla comp. Morelli tutte e due le volte (ibid.); finalmente a Torino nel 1827 dalla comp. Romagnoli e Bon al teatro Re; si deve concludere essersene date poche in proporzione al valore della commedia stessa.

Non va però sottaciuto che dobbiamo essere grati a Francesco Riccoboni per i suoi *Caquets*, riduzione dei *Pettegolezzi* (i due primi atti veramente si debbono

alla moglie: cfr. *Freron*. L'Année littéraire. Tomo VI, Amsterdam, pag. 256; *Petitot* Oeuvres completes de M.me Riccoboni, Paris, Foucault, 1878; e *Kroitsch* Mad.me Riccoboni. Leben und Werke, Glachau, 1898, pag. 49); dico i *Caquets* che a quanto scrive lo stesso Goldoni, si rappresentarono per ben 18 volte di seguito con grandissimo profitto... del traduttore (v. lettera di C. G. a G. Comet in Lett. Ed. Masi, pag. 14; e che «ripresi nel 1802 vennero accolti di nuovo con molto favore, e sembrarono a torto cosa originale; a lui anzi come tale li attribuiscono ancora» (Mazzoni, Mem. Ed. Berbera, Nota a pag. 463). Ripeto grati, perchè è al clamore suscitato da questi *Caquets* che dobbiamo una riduzione tedesca in un atto di C. F. Weisse, intitolata *Weibergeklatsche* oder *Ein qui pro quo* (Lepzig. 1769); altra riduzione tedesca di *Fridrich Wilh. Gotter* (*Die Basen*; Ein Lustspiel in drei Akten. Gràtz, 1796). Inoltre, un'imitazione svedese (Kusinema, eller FruntimmersSquallret. Lustspel i Tre Akter, af Herr *Carl Envallsson*, Stockolm, 1807). E non basta ancora; altra riduzione dei *Pettegolezzi* dobbiamo registrare de' tempi nostri, nella quale la scena è trasportata a Firenze, di *Napoleone Gori* col titolo: *Le Ciane e le signore* ovvero *I Pettegolezzi della Càtera e della Cleofe con Stenterello*, in 3 atti (Firenze, Ducci 1871).

Per la qual cosa io sarei tratto a concludere che di pettegole animette femminili non ci fu mai penuria a Venezia nè fuori, vuoi nel 1 700, vuoi dopo.

Aggiungiamo finalmente che *I Pettegolezzi* vennero dedicati a S. E. il signor Marcantonio Zorzi, della contrada di S. Ternita: nato da Lorenzo Zorzi e da Regina Contarini il 26 febbr. 1703, morto il 29 genn. 1787, «giudice incontaminato», nota il Gamba nella sua *Collezione delle migliori opere scritte in dial. Venez*. Venezia, Alvisopoli, 1819, Vol. XI, «ne' Consigli de' Quaranta per oltre 44 anni, buon poeta vernacolo e felice traduttore di alquante orazioni di Cicerone, tuttavia inedite»; ed il quale (poteva aggiungere) nella famosa Correzione del Consiglio dei X, 1761-62, parlò con calda eloquenza in difesa dello Stato (v. Romanin, Moschini ecc.).

C. M.

Questa commedia uscì in istampa la prima volta l'anno 1753. nel t. V dell'ed. Bettinelli di Venezia: fu ristampata nel 1755 a Firenze dai succi Paperini (t. IX). e poscia a Pesaro (Gavelli, IX, '55), a Bologna (Corciolani, XI, '55 e Pisarri '55). a Torino (Fantino-Olzati, XIII, '58 e Guibert-Orgeas, XI. '73), a Venezia (Savioli, III, '70 e Zatta, cl. 2.a, t. IX, '91), a Livorno (Masi, XVIII, "91), a Lucca (Bonsignori, XXI. '90). Non si trova nell'ed. Pasquali - La presente ristampa fu condotta principalmente sul testo dell'ed. Paperini,

curato dall’autore, posto a confronto con le altre edizioni. Per la grafia del dialetto veneziano valgono le osservazioni già fatte nell’introduzione generale (vol. 1) e nelle note particolari (p. es. vol. III, p. 406): solo fu qui costantemente soppresso l’*h* nelle forme del verbo avere congiunte con un pronome. Le note a piè di pagina segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo, quelle segnate con cifra al compilatore.

Fine del sesto volume.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource in lingua italiana[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Alex brollo
- IPork
- Silvio Gallio
- IPorkBot
- Aubrey
- Candalua
- Torredibabele
- Diablo

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org

2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it